

RIENZI

ATTO I

Una strada di Roma di fronte alla casa di Rienzi

Orsini (un patrizio romano) e i suoi sostenitori tentano di rapire Irene (sorella di Rienzi), ma essa è salvata dall'arrivo di Stefano Colonna e dei suoi uomini. Le due famiglie nobili si battono. Adriano Colonna fa la sua comparsa, si rende conto della situazione di Irene e corre in suo aiuto.

La confusione attira l'attenzione di Raimondo (messo papale) il quale supplica i nobili che smettano di lottare, in nome della chiesa, e rispettino la legge. I nobili invece lo insultano e continuano a battersi.

Ecco che compare Rienzi ed ordina loro di smettere di combattere e di tornare alle loro abitazioni.

Rienzi vede la scala appoggiata alla finestra aperta e si scaglia pieno di rabbia contro i nobili; egli critica il loro comportamento poco affidabile verso la città di Roma e fa una esortazione appassionata a ristabilire il diritto e l'ordine in modo che Roma possa diventare di nuovo grande.

L'esortazione di Rienzi viene accolta dal popolo con giubilo, ma i nobili lo insultano e vogliono proseguire la loro lotta.

Dato che i nobili non vogliono combattere di fronte al popolo, decidono di seguitare la loro lotta il giorno successivo alle porte della città.

Dopo che questi vanno via, Raimondo e i cittadini romani assicurano a Rienzi il loro appoggio e lo incitano a prendere posizione contro i nobili. Rienzi si rende conto che nel giorno seguente gli si offrirà l'occasione di attaccare i nobili. Se questi combattono, egli può chiudere le porte della città e li farà entrare soltanto se giureranno di osservare la legge.

Rienzi chiede al popolo romano di dargli un appoggio nel giorno seguente, e dice che un suono di tromba darà loro il segnale di sorgere a difendere la città. Tutti si devono impegnare per mantenere la libertà e la pace. Essi giurano di appoggiarlo e vanno via per prepararsi alla lotta del giorno dopo.

Rienzi tranquillizza Irene e ringrazia Adriano per il suo aiuto; chiede poi ad Adriano se il giorno successivo combatterà a favore della casa dei

Colonna. Adriano risponde dicendo di aver sentito il suo appello al popolo romano e di essere combattuto fra l'aiutare la sua famiglia e l'istanza di aiutare Rienzi.

Rienzi gli racconta la tragica morte del suo fratello minore che ha perso la vita combattendo contro i nobili.

Adriano vorrebbe riscattarsi e Rienzi lo esorta ad essere prima di tutto un romano e lo supplica di non rivelare quello che ha sentito.

Rienzi parte e lascia Irene sotto la protezione di Adriano. Adriano ed Irene sono soli e sentono che si amano.

Si fa giorno; ecco che in lontananza si sente il suono della tromba, il popolo romano, in preda all'agitazione, si riunisce.

Si sente l'organo della chiesa del Laterano e il popolo si inginocchia; dalla chiesa si sente il canto del coro.

Compare Rienzi che viene salutato dal popolo. Egli esorta il popolo con parole infuocate, ad essere coraggioso e ad impegnarsi per l'onore e la libertà di Roma. Il popolo risponde con fervore patriottico.

Cecco del Vecchio (un capo plebeo) offre a Rienzi la corona di Roma, ma Rienzi rifiuta quest'onore poiché non desidera altro se non essere un tribuno del popolo.

I cittadini romani rinnovano la promessa di fedeltà. Nel frattempo i nobili si erano avvicinati alle porte della città per proseguire la lotta.

Essi però hanno trovato chiuse le porte della città e si sono trovati costretti a giungere ad un accordo e a rispettare la legalità.

Vedendo che il numero dei loro componenti era minore, decisero di complottare segretamente contro Rienzi, dando però l'impressione di accettare la sua autorità.

ATTO II

Grande sala del Campidoglio

Un coro di giovani romani si avvicina alla grande sala del Campidoglio; essi annunciano la ritrovata pace con Roma.

Rienzi si avvicina e li interroga; uno di loro risponde che tutt'intorno la regione è libera da ribellioni e conflitti; gli altri confermano quello che egli dice. Rienzi e i senatori ringraziano Dio; i messaggeri ricevono l'incarico di dare queste belle notizie al popolo romano.

I nobili romani, come pure gli ambasciatori e i funzionari stranieri, sono presenti alla prima udienza pubblica di Rienzi.

Rienzi ricorda agli sconfitti nobili le loro promesse fatte in precedenza, poi egli va via con i senatori e il loro seguito.

I nobili, rappresentati principalmente dai Colonna e dagli Orsini, dissentono sugli ultimi avvenimenti e i loro progetti per il futuro.

Essi non riescono ad accettare il fatto di aver perso il potere di Roma. Adriano compare in punta di piedi ed ascolta la discussione dei nobili; si spaventa al sentire che hanno deciso di disfarsi di Rienzi.

Egli dice che i nobili non mantengono la parola data a Rienzi.

Stefano Colonna dice a suo figlio che Rienzi deve morire. I nobili esprimono il loro disprezzo per Rienzi. Adriano li scongiura di pensarci un'altra volta, ma essi lo ignorano e suo padre lo respinge.

Adriana decide di salvare Rienzi. Un corteo di romani si avvicina alla grande sala del Campidoglio in cui sono riuniti senatori e nobili. Compaiono Rienzi e sua sorella che vengono salutati dal popolo; Rienzi dà il benvenuto alla gente.

Egli rivolge il saluto ai vari invitati provenienti da Milano, dal resto della Lombardia, da Napoli, dall'Ungheria, dalla Boemia, e dalla Baviera. Rienzi dice di iniziare la festa; Adriano coglie l'occasione per metterlo in guardia dai nobili che hanno deciso di ucciderlo.

La festa comprende:

- 1)-Introduzione
- 2)-Danza guerresca
- 3)-Lotta fra gladiatori
- 4)-Comparsa di giovani ragazze
- 5)-Danza festosa

Durante l'ultima parte della danza, gli Orsini e gli altri nobili si

avvicinano a Rienzi; Orsini prova a pugnalare Rienzi, ma Rienzi porta sotto il suo vestito una camicia (antisfondamento) protettiva e perciò rimane illeso. Egli rimprovera ai nobili il loro tradimento, mentre il popolo vuole vendicarsi e uccidere i traditori.

Rienzi si indigna poiché sono senza senso di onore e non si interessano del bene di Roma.

Egli si piega alla volontà del popolo e condanna a morte i nobili e questi vengono condotti da un'altra parte dell'edificio. Il lugubre suono della campana del Campidoglio si rende ora percettibile.

Adriano arriva nella sala. Si rende conto del pericolo corso da suo padre e dai suoi amici. Anche se sa che essi devono essere puniti, chiede ad Irene di aiutarlo ad intercedere presso Rienzi di risparmiare la vita di Colonna. La richiesta di Adriano tocca il cuore di Rienzi: arrivano canti da lontano mentre i nobili vanno verso la morte.

Rienzi cede alle preghiere di Adriano e comanda di risparmiare la vita dei nobili a patto che facciano di nuovo un solenne giuramento di fedeltà.

I nobili accettano. Rienzi concede il perdono, ma i nobili decidono segretamente di non mantenere una promessa fatta per costrizione.

Adriano ed Irene danno inizio ad un applauso generale.

ATTO III

Grande piazza dell'antico foro

Il popolo romano è furioso a causa dei delitti commessi dai nobili. Essi hanno ragione ad arrabbiarsi perché i nobili sono riusciti a mettere su un grande esercito nelle province e si preparano a marciare contro Roma. Il popolo vuole Rienzi; questi fa il suo ingresso in piazza; il popolo gli chiede cosa ha intenzione di fare.

Rienzi dice loro di riprendere le armi, così il popolo correndo esce dalla piazza.

Entra Adriano, che è infelice e non sa cosa fare. La coscienza gli dice di mettersi a difesa della sua famiglia e dei nobili, ma il suo amore per Roma, per Rienzi e per Irene rende la sua situazione del tutto disperata. Si sente l'allarme; Adriano prega per la riconciliazione tra le opposte fazioni.

Si sentono suoni di tromba, di allarme, seguiti da una marcia militare.

Il popolo di Roma si prepara a difendersi contro i nobili. Compare Rienzi

a cavallo, vestito con l'armatura.

Rienzi lancia un appello patriottico al popolo, benedice i suoi sforzi e il popolo risponde con un inno di guerra, mentre i difensori colpiscono con le spade i loro scudi.

Entra Adriano e cerca di dissuadere Rienzi dal combattere contro i nobili. Adriano supplica Rienzi di permettergli di parlare a suo padre, Stefano Colonna, per evitare che il sangue sia versato; ma Rienzi rifiuta di ascoltarlo e dà il via alla marcia.

Si sente ancora una volta l'inno di guerra e tutti vanno a combattere contro i nobili. Adriano si ritrova solo con Irene tra le donne romane, tenta di lasciarla, ma ella glielo impedisce.

Si sente da lontano il segnale della battaglia e le donne romane pregano per i loro mariti. Le loro preghiere vengono interrotte dai rumori della lontana battaglia; infine si sente un inno e i combattenti tornano vittoriosi con i nobili ormai sconfitti. Le donne di Roma accolgono i vincitori.

Rienzi compare per annunciare la loro vittoria e la morte di Colonna e di Orsini. Vengono presentati i loro corpi come pure quelli degli altri uomini morti nel combattimento.

Adriano cade sul corpo di suo padre con un grido angoscioso mentre Baroncelli è impressionato dal numero di donne romane che non rivedranno più mariti e figli.

Adriano si volge contro Rienzi accusandolo di essere colpevole della morte di Colonna. Adriano giura vendetta, ma Rienzi lo tratta da matto e ordina che vengano suonate le campane e le trombe per celebrare la vittoria. Il corteo si prepara per sfilare in trionfo verso il Campidoglio.

ATTO IV

Piazza di fronte al Laterano

Baroncelli, Cecco del Vecchio ed alcuni cittadini romani scontenti si incontrano per discutere sul richiamo dell'ambasciatore tedesco da parte dell' Imperatore Tedesco. (L'Imperatore Tedesco da un po' di tempo aveva puntualizzato il suo dominio su Roma. La nobiltà romana, anche se sconfitta, non aveva abbandonato il combattimento; inoltre aveva informato l' Imperatore che Roma era in mano di un ribelle pericoloso; si era anche rivolto al Papa ad Avignone e l'aveva convinto del fatto che Roma fosse governata da un eretico. Questi negoziati a Roma erano noti a tutti e provocarono nuovi turbamenti).

Appare di nuovo Adriano che piange ancora la morte di suo padre e mette in guardia i romani che cospirano contro Rienzi.

Essi sono interrotti dalla sfilata del popolo che si avvicina alla chiesa per partecipare ad una messa di ringraziamento. Fra di loro c'è Adriano che ora decide di uccidere Rienzi. Altre persone arrivano alla messa. Rienzi e sua sorella si avvicinano alla chiesa e Adriano crolla psicologicamente quando vede Irene.

Rienzi si rivolge al popolo prima di salire gli scalini che conducono alla chiesa.

Ora si sente un coro di sacerdoti e di monaci: Rienzi ne è sorpreso; continua a salire gli scalini, ma si trova improvvisamente di fronte a Raimondo che compare con grande splendore e pronuncia contro di lui la scomunica papale.

Rienzi si meraviglia nell'ascoltare queste ingiuste e inattese parole.

Il popolo fa largo intorno a lui inorridito; si sente di nuovo il coro dei sacerdoti e monaci, vengono chiuse le porte della chiesa e il popolo parte lasciando Rienzi con Irene e Adriano.

Adriano cerca di convincere Irene a lasciare Rienzi, ricordandole che tutti coloro che lo seguono verranno anch'essi scomunicati. Ella però si rifiuta di lasciare solo suo fratello.

Adriano esce quando si sente per l'ultima volta il coro lugubre e festoso dei sacerdoti e monaci.

ATTO V

In una sala del Campidoglio

Rienzi è solo, inginocchiato davanti ad un piccolo altare: prega. Egli ha ancora fiducia nel popolo e crede che questo non lo abbandonerà. Entra Irene e abbraccia Rienzi; gli dice che soltanto il cielo e sua sorella gli saranno fedeli e gli ricorda il suo amore per Roma.

Rienzi sente che la fine della sua missione si avvicina. Dice ad Irene che se resta con lui, anche lei sarà maledetta; la supplica di pensare di fuggire con Adriano, ma ella non accetta di lasciarlo.

Rienzi se ne va dopo aver deciso di lanciare un'esortazione al popolo romano e di dirgli come stanno veramente le cose.

Entra Adriano che si vergogna del suo comportamento e cerca di nuovo di convincere Irene a fuggire con lui.

Ella però gli ricorda ancora che il suo posto è accanto al fratello. Adriano l'avverte che Rienzi è maledetto e che lo stesso Campidoglio rischia di essere messo a fuoco.

Irene non vuole partire mentre in quel momento si avvicinano fiaccole al Campidoglio. Irene lascia Adriano

Sulla piazza del Campidoglio

Il popolo assale il Campidoglio. Rienzi ed Irene compaiono ad un balcone. Rienzi tenta di parlare al popolo riunito. Baroncelli consiglia alla folla di non ascoltarlo mentre Cecco del Vecchio la incita a lapidarlo con la sorella.

Rienzi supplica il popolo di riflettere, ma invano, infatti incendiano il Campidoglio e Rienzi e sua sorella vengono lapidati. Adriano cerca di soccorrerli, l'edificio però cade e tutti e tre muoiono.

IL VASCELLO FANTASMA

ATTO I

Un'improvvisa, violenta tempesta ha condotto la nave di Daland sette miglia fuori rotta, proprio mentre il navigatore norvegese era in vista del porto d'approdo.

Mentalmente egli già vedeva sua figlia Senta che lo aspettava per abbracciarlo. Daland ha trovato rifugio per la sua nave e per l'equipaggio nelle tranquille acque dell'insenatura di Sandwike e ha gettato l'ancora vicino alle coste rocciose. Ordina ai suoi uomini sfiniti di riposare finché il vento non si plachi. Soltanto il Timoniere rimarrà di guardia in coperta. Per combattere la stanchezza il Timoniere canta della sua ragazza che lo aspetta a casa, ma, alla fine, si lascia vincere dal sonno.

Improvvisamente il vento riprende a soffiare più forte ed appaiono le vele rosso sangue che annunciano il sopraggiungere di una seconda nave, quella dell' Olandese Volante.

Quando questi scende a terra regna un sinistro silenzio tutt'intorno. Condannato a solcare i mari della terra fino al giorno del Giudizio, l'Olandese, per il quale non può esserci morte, impreca contro il suo crudele fato.

Soltanto una donna potrà salvarlo, una donna che gli rimanga fedele fino alla morte; ogni sette anni gli è concesso di scendere a terra per cercarla ma, scoraggiato dalle continue delusioni, egli può soltanto sperare nell'ultimo squillo di tromba che risuoni nel giorno del Giudizio e che venga a porre fine alla sua miseria. Un periodo di altri sette anni è ormai trascorso.

Tornando in coperta dopo un breve periodo di riposo, Daland scopre la strana nave vicino alla sua. L'Olandese chiede a Daland ospitalità per una notte soltanto e in cambio offre ricchi tesori, indagando altresì se il capitano norvegese abbia una figlia.

Convinto dalla prospettiva di sposare sua figlia Senta con un uomo così ricco, Daland decide di portare l'Olandese da lei appena il vento si calmerà. l'Olandese, dopo tante sofferenze, non osa ancora credere che Senta possa essere veramente l'angelo destinato a liberarlo.

I marinai di Daland preparano la nave per il viaggio di ritorno a casa e tutti partono.

ATTO II

In un'ampia sala in casa di Daland le ragazze del villaggio riunite cantano mentre lavorano ai filatoi, tenute d'occhio dalla nutrice di Senta, Mary. Senta siede tristemente in disparte fissando il ritratto di un uomo pallido e vestito di nero in antica foggia spagnola attaccato alla parete, un ritratto dell'Olandese.

La ragazza è affascinata e conquistata dalla figura. Le amiche scherzano riguardo alla sua ossessione e le ricordano che Erik, il povero cacciatore innamorato di lei, per gelosia potrebbe sparare al rivale e abbattearlo dalla parete.

Annoziata dalle loro comunissime canzoni e dagli stupidi commenti, Senta chiede a Mary di cantare la Ballata dell'Olandese. Mary rifiuta e le ragazze, che vorrebbero concedersi una pausa nel lavoro, persuadono Senta a cantare lei stessa la Ballata che racconta come la maledizione di Satana costringa l'Olandese a veleggiare senza fine.

Quando la Ballata parla del fato dell'uomo e dell'unico modo in cui può essere redento, cioè grazie all'amore di una donna fedele, Senta s'identifica a tal punto con il racconto che offre se stessa per la salvezza dell'Olandese.

Le ragazze sono sconvolte da una simile dichiarazione; in quel momento entra Erik ad annunciare che Daland arriverà presto a casa. Addolorato dall'inspiegabile ossessione di Senta per la leggenda dell'Olandese, Erik cerca di riportarla alla ragione ricordandole la loro amicizia da ragazzi. Ma nemmeno le confortanti parole di Daland quando, nel lasciare casa sua, ha affidato Senta ad Erik, riescono a distrarre la ragazza dal suo intento. Erik ricorda allora un terribile sogno profetico che ha fatto tempo prima. Daland aveva riportato a casa uno straniero e fra le braccia di questi Senta era caduta; lo straniero, rassomigliava prepotentemente al pallido navigatore raffigurato nel quadro e Senta spariva con lui in alto mare.

La giovane capisce perfettamente il senso di quel sogno: l'Olandese la sta cercando e lei dovrà perdersi con lui.

Disperato, Erik se ne va. La muta meditazione di Senta è improvvisamente interrotta dall'apparizione di Daland e dell'Olandese.

Quasi senza accorgersi della presenza di suo padre, Senta ha occhi soltanto per l'uomo che dovrà redimere e che sta davanti a lei.

Lasciati soli da Daland, i due si giurano eterna fedeltà. La festa di fidanzamento avrà luogo il giorno dopo.

ATTO III

Il ritorno della nave di Daland è celebrato nel consueto modo: i marinai e le giovani del villaggio cantano e danzano mentre le ragazze portano da mangiare e da bere all'equipaggio della nave olandese, invitandolo a partecipare alla generale allegria.

Ma dalla nave non giunge alcun segno di vita. I norvegesi ripetono le loro richieste perché la sinistra ciurma si unisca ai festeggiamenti e, soltanto allora, forse irritati da tanta insistenza, i marinai olandesi si ridestano.

Le loro tetre voci gridano improvvisamente e coprono il generale frastuono della festa; il mare che circonda la loro nave s'ingrossa e diventa tempestoso.

Terrorizzati da questi fatti, i norvegesi dimenticano la festa e fuggono, seguiti dalle risate beffarde del fantomatico equipaggio.

Erik ha appreso l'intenzione di Senta di sposare lo straniero e le chiede spiegazioni perché la ragazza, secondo lui, una volta gli giurò eterna fedeltà. Arrivando per caso dove si trovano i due giovani, l'Olandese sorprende la loro conversazione.

Convinto che l'amore di Senta si sia dimostrato debole come quello di altre donne, che gli si erano promesse, ordina al suo equipaggio di partire immediatamente.

Senta, egli dice, si è salvata dalla dannazione eterna, destino che l'avrebbe colpita se lo avesse tradito dopo essere diventata sua moglie davanti all'altare dell'Eterno, e annuncia che egli è il leggendario Olandese Volante.

La nave dell'Olandese parte precipitosamente e Senta grida che ella manterrà la sua promessa rimanendogli fedele fino alla morte.

Daland, Erik, Mary e gli abitanti del villaggio sono testimoni impotenti del gesto di Senta che si getta dalla roccia più alta nel mare in tempesta. Il suo sacrificio redime l'Olandese ed essi saranno uniti nella morte.

TANNHAUSER

ATTO I

Il sipario si leva mostrando l'interno del Venusberg, un laghetto in una grotta con le pareti ricoperte di vegetazione lussureggiante, popolata da sirene e naiadi.

Tannhauser giace col capo mollemente adagiato sul grembo di Venere, la sua arpa al fianco. Coppie di amanti intrecciano scherzi e danze, stimolati dalle baccanti che ne fomentano l'esaltazione sensuale.

Sbucano satiri e fauni che inseguono le ninfe: per frenare l'orgia le tre Grazie comandano agli amorini di scagliare una pioggia di frecce sul groviglio dei corpi avvinti.

Calano vapori sulla scena, che diradandosi lasciano intravedere l'immagine allegorica del ratto d'Europa. Di nuovo scende una nebbia rosea, che si dissolve mostrando Leda col cigno. Scomparsa anche questa visione, e allontanatesi anche le Grazie, Tannhauser alza il capo, quasi distandosi da un sogno: ha immaginato suoni di campane, simbolo del suo attaccamento all'umanità che ha lasciato e che ora rimpiange.

Con dolcezza Venere gli ricorda la felicità che ha saputo dargli dopo i tanti affanni sofferti sulla terra, e gli chiede di risentire la melodia con cui l'aveva sedotta.

Tannhauser imbraccia l'arpa, ma nel suo canto ribadisce il desiderio di tornare fra i suoi. Invano Venere gli indica la grotta d'amore, promettendogli nuove estasi sensuali, egli insiste nel chiedere lo scioglimento dai vincoli.

Torni pure nel mondo crudele che aveva lasciato, a misurarsi coi cavalieri, già da lui orgogliosamente sfidati.

Venere predice che dovrà implorare ancora i suoi favori. Con fermezza Tannhauser dichiara di preferire la morte a nuovi incanti, e che solo nella penitenza potrà trovare pace.

La sua salvezza sta nella Vergine Maria, non tra le braccia di Venere. La dea scompare e con essa la grotta. Tannhauser è rimasto nella stessa posizione, ma ora si trova al centro di una valle assolata, sul cui sfondo si staglia il castello di Wartburg.

Un giovane pastore intona una canzone in onore di Holda, dea della

primavera, suonando la zampogna. Vi si sovrappone il canto dei pellegrini, che scendono dal sentiero che porta al castello.

Ad essi che si recano a Roma per espiare le proprie colpe il pastore chiede una preghiera per la sua anima.

Profondamente scosso Tannhauser cade in ginocchio: fino a che i suoi peccati non saranno rimessi anch'egli non avrà pace. A questo punto, mentre echeggiano fanfare di caccia, la scena viene invasa dal Langravio e dai suoi cantori, che riconoscono Tannhauser e lo salutano amichevolmente.

Alle offerte di riunirsi a loro come un tempo, Tannhauser si schermisce, ma Wolfram von Eschenbach gli rammenta come il suo canto avesse destato i nobili sentimenti di Elisabeth, la giovane nipote del Langravio, la quale dal giorno della partenza di Tannhauser non prova più gioia alcuna. Tannhauser, commosso, chiede di essere condotto da lei: una nuova vita gli si apre innanzi.

ATTO II

Il sipario si leva nella sala dei cantori all'interno del castello, luogo che Elisabeth saluta con trasporto ora che ha appreso del ritorno di Tannhauser.

Quando egli giunge, accompagnato da Wolfram, timidamente vorrebbe allontanarsi, ma il cantore la trattiene con dolcezza. Confusa, Elisabeth rivela l'eccitazione che la sua musica aveva destato in lei, e il vuoto seguito alla sua partenza. Con l'entusiasmo Tannhauser replica che è stato il dio d'amore ad ispirare allora la sua arte ed a ricondurlo adesso a lei. Insieme celebrano la sua potenza, poi Tannhauser si allontana con Wolfram.

Entra il Langravio, che intuisce la felicità della nipote, e quindi giungono le dame, i cavalieri e i nobili invitati ad assistere alla solenne gara dei cantori.

Questi s'avanzano e, dopo essersi solennemente inchinati ai presenti, si dispongono a semicerchio in mezzo alla sala.

Il Langravio ricorda gli altissimi meriti da essi acquistati dedicandosi alle arti pacifiche, illustrando con la poesia e col canto bellezza, fede e virtù. Adesso celebreranno ancora una volta l'arte in una gara di canto, insieme all'antico compagno Tannhauser.

Tema della disfida sarà illustrare la vera "natura dell'amore". Il sorteggio designa Wolfram ad iniziare.

Egli intona un nobile inno alla maestà dell'amore divino. Nel generale stupore Tannhauser replica con impeto a Wolfram, rimproverandogli di aver stravolto l'amore: che Wolfram celebri pure un Dio che non potrà mai intendere, egli, dal canto suo, tenderà di bere in eterno alla fonte che accende il desiderio.

Il cantore Biterolf inveisce contro tale blasfemo orgoglio, ma Tannhauser lo affronta con violenza suscitando lo sdegno di tutti i cavalieri.

Interviene il Langravio che ordina a Biterolf di riporre la spada, poi è Wolfram che cerca di placare i contendenti rinnovando le lodi all'amore divino.

Ma Tannhauser, in preda alla completa esaltazione, intona un inno a Venere ed esorta tutti a recarsi al Venusberg dove è appagato ogni desiderio amoroso.

Indignati, con la spada in pugno, i cavalieri avanzano contro Tannhauser, ma Elisabeth gli fa da scudo col proprio corpo: una ferita fisica sarebbe nulla per lei in confronto al colpo mortale infertole dalle parole di lui.

Mentre la giovane supplica in favore dell'infelice, ritenendolo colpito da incantesimo, poco a poco Tannhauser torna in sé, riconoscendo la propria colpa.

Il Langravio lo bandisce, indicandogli una via di salvezza nel pellegrinaggio verso Roma, onde espiare i suoi peccati: se non ubbidirà essi lo passeranno per le armi. Sì ode in lontananza dalla valle il canto dei pellegrini: profondamente colpito ed animato dalla speranza della redenzione, Tannhauser si avvia per unirsi a loro.

ATTO III

Dopo che l'introduzione orchestrale ha descritto il pellegrinaggio di Tannhauser a Roma, la scena mostra la valle su cui campeggia il castello della Wartburg, in autunno.

Elisabeth è assorta in preghiera dinanzi all'immagine della vergine, ed attende il ritorno di Tannhauser, nella fiduciosa speranza che sia redento. Wolfram scende dal castello e si unisce a lei.

Si odono le voci dei pellegrini, ma il cantore non è con loro: caduta la speranza, Elisabeth invoca Maria perché lenisca il suo dolore e ascolti la sua preghiera, perdonando al peccatore.

Cala la sera, e Wolfram, rimasto solo, intona un mesto canto accompagnandosi con l'arpa.

L'oscurità gli pare un presagio di morte, ma il bagliore di un astro notturno ispira il suo canto che diviene una preghiera per Elisabeth, ormai votata alla morte.

Giunge Tannhauser, stanco e lacerato, e Wolfram si meraviglia che sia tornato in quei luoghi senza essere redento. Ma Tannhauser, deluso, vuole solo ritornare al Venusberg. Narra a Wolfram del suo pellegrinaggio, durante il quale con ogni mezzo aveva tentato d'espriare il suo peccato. Udite le sue colpe, il Papa lo aveva però respinto, pronunciando una severa sentenza: come sul suo bastone mai potrebbero nascere fresche foglie, così l'anima di Tannhauser mai avrebbe potuto trovare scampo all'eterna condanna.

In preda a crescente desiderio amoroso, Tannhauser invoca Venere perché lo riammetta a godere dell'estasi perdute.

E la dea riappare, consolatoria, ma Wolfram ricorda la sorte di Elisabeth, che ora è morta e lo benedice dal cielo.

A quel nome Tannhauser si ferma, come impietrito, mentre si ode in lontananza il coro dei cantori e dei nobili che raccomandano a Dio l'anima di Elisabeth. Ora la sua preghiera è stata esaudita, e mentre Venere scompare di colpo Wolfram conduce l'amico presso il feretro della giovane, portato in scena da un corteo funebre.

Tannhauser esclama "Santa Elisabetta, prega per me!" prima di cadere morto al suolo. In quel momento un gruppo di giovani pellegrini avanza confermando il miracolo della redenzione di Tannhauser: il bastone pastorale nella mano del Pastore si è ricoperto di verde fronda.

LOHENGRIN

ATTO I

Siamo ad Anversa durante la prima metà del X secolo.

Il re Heinrich I, che si è recato in Brabante (Belgio) per richiamarne la popolazione alle armi contro gli Ungheresi, è molto rattristato alla vista dello stato conflittuoso che regna fra gli abitanti che, al momento, sono senza un capo: poco prima di morire, il vecchio duca aveva affidato i suoi due figli, Elsa e Gottfried, alle cure del conte Friedrich di Telramund cui era stato pure concesso il diritto alla mano della fanciulla. Essa, però, lo rifiuta sdegnosamente. Friedrich la accusa allora di aver ucciso il fratello Gottfried allo scopo di poter regnare sul Brabante con un'amante segreto.

Questa è la ragione apparente addotta da Friedrich per cui egli rifiuta la mano di Elsa e sposa invece Ortrud, l'ultima discendente dei Radbod, una stirpe di principi pagani della Fresia, che avevano regnato su quelle terre prima dell'avvento del Cristianesimo.

Il re fa convocare Elsa, e lei, quasi in stato di trance, anziché rispondere all'accusa, parla di un cavaliere inviato da Dio, che combatterà per lei provandone l'innocenza.

Quello sarà il suo sposo scelto e il degno sovrano delle sue terre. Friedrich di Telramund rifiuta di presentare un testimone che comprovi la propria accusa, affermando di essere pronto ad affrontare la prova in un combattimento.

Nessuno sfidante si presenta alla prima chiamata dei trombettieri, che svanisce senza risposta, e gli squilli per attirare un valoroso che combatta per Elsa vengono ripetuti.

Ma ecco che, mentre essa sta pregando con le sue dame perché il cielo l'aiuti, un vascello con a bordo un cavaliere ritto in piedi appare sul fiume, trainato da un cigno.

Approdato, egli sfida Friedrich di Telramund a duello, per scagionare Elsa dalle accuse da questi rivolte, e per sposarla, a patto però che ella accetti di non chiedergli mai né il nome né il luogo di provenienza.

Elsa gli si affida prontamente, e ad un segnale dato dal re inizia il duello; Friedrich di Telramund viene in breve atterrato, ma il cavaliere gli

risparmia la vita. Quindi Elsa ed il suo eroe vengono condotti nella fortezza tra il tripudio generale.

ATTO II

Mentre nei quartieri dei cavalieri, nel forte, si celebra la liberazione di Elsa, nel buio cortile, sui gradini della chiesa siedono Friedrich di Telramund e Ortrud, reietti.

Friedrich rimprovera severamente la moglie, rinfacciandole di averlo indotto ad accusare l'innocente fanciulla con la menzogna del fratricidio, e di averlo inoltre adescato e sposato con una profezia circa il fatto che il casato di Radbod sarebbe così rifiorito nella antica posizione di guida sul Brabante.

Ortrud difende la propria predizione, spiegando che lo straniero deve aver contraffatto la prova del duello con arti magiche, ma in ogni caso, qualora egli fosse costretto a rivelare il proprio nome o qualora si riuscisse a troncarli una parte del corpo, immediatamente egli perderebbe i suoi poteri magici.

Ella intende strappargli il suo segreto con l'astuzia o con la forza, e Friedrich acconsente ad aiutarla.

All'apparire di Elsa sul balcone, Friedrich si nasconde mentre Ortrud, fingendosi addolorata, chiede alla ragazza di poter entrare, in qualità di moglie di uno spergiuro e, quindi, di emarginata.

Elsa, impietosita, scende in giardino incontro alla poveretta, e, mentre è fuori scena, Ortrud invoca l'aiuto degli dei nordici pagani per vendicarsi contro quelli cristiani.

Elsa, involontariamente, fa entrare Ortrud, la quale inizia subito a seminare nella ragazza sospetti sul cavaliere inviato da Dio, che, a suo dire, potrebbe sparire con la stessa rapidità con cui era arrivato, mediante un incantesimo.

Il mattino si schiude sulla folla che conviene per le nozze. L'araldo annuncia il bando dalla legge di Friedrich di Telramund, le nozze di Elsa con lo straniero per quello stesso giorno, e l'attacco dell'esercito del Brabante contro gli ungheresi per il successivo.

Mentre quattro ex-vassalli di Friedrich di Telramund stanno discutendo su come contrastare il nuovo governo del cavaliere, Friedrich compare di persona affermando di voler accusare pubblicamente lo straniero di stregoneria.

A ciò i quattro nobili, prontamente lo nascondono alla vista della folla. Guidata dalle dame e dai paggi, Elsa avanza solennemente verso la chiesa, dove si celebrerà il matrimonio, quando compare all'improvviso Ortrud, la quale reclama di avere la precedenza su Elsa in qualità di moglie di Friedrich di Telramund, e arriva al punto di diffamare calunniosamente le nobili origini del promesso sposo di Elsa.

Ma appena il re e il cavaliere appaiono Ortrud tace, e avanza Friedrich di Telramund, per accusare lo straniero di stregoneria e richiederne pubblicamente nome e origine.

Il cavaliere risponde di poterlo svelare unicamente a Elsa, ed il re pubblicamente concorda con lui.

La ragazza, a questo punto, è straziata dal dubbio, e Friedrich di Telramund, abile sfruttatore della situazione, le sussurra di esser disposto a starle vicino in quella notte; qualora lo chiamasse, lui taglierebbe un pezzettino del corpo del cavaliere, per rompere così l'incantesimo, in modo che lui le rimarrebbe per sempre accanto.

Dopo una lunga lotta interiore, Elsa riconferma la propria totale fiducia nel suo salvatore. Il re, quindi, conduce la coppia nuziale alla chiesa.

ATTO III

Scena I

Una solenne processione accompagna la coppia alla camera nuziale, ove Elsa viene lasciata sola con il suo eroe per la prima volta dal loro incontro.

Lo straniero dichiara il suo amore per lei, ma al timido accenno della ragazza di volergli rivolgere la domanda proibita, egli cambia accuratamente argomento.

Alla incalzante richiesta della fanciulla, che prospetta la possibilità di una origine ignobile dello straniero, egli le ricorda fermamente la promessa da lei fattagli inizialmente, rammentandole come egli sia giunto là "con fasto e gaudio".

Ciò non fa altro che accrescere le paure di Elsa di poter essere un giorno abbandonata all'improvviso, ed in uno stato di grande agitazione ella gli rivolge la domanda proibita.

In quel preciso istante, Friedrich di Telramund prorompe nella stanza con i suoi uomini, convinto che la domanda di Elsa privi lo straniero dei suoi

poteri magici, e lo aggredisce di spada, ma ne viene ucciso con un solo mirabile colpo.

I quattro nobili ne portano via il corpo, mentre il cavaliere ordina alle dame di Elsa di prepararla per essere condotta dal re, dove apprenderà il nome del marito.

Scena II

Il mattino seguente sulla piana presso il fiume Scheldt, il re accoglie i nobili brabantini con i loro soldati, pronti a partire in guerra.

Anche il cavaliere compare, scopre il corpo di Friedrich, narra come sia stato assalito da costui nottetempo e quindi riferisce come Elsa abbia rotto la propria promessa, domandandogli nome e origine.

Lui ora le risponde, di fronte alla folla radunata. È Lohengrin, figlio di Parzival, il re del Graal; come membro della fraternità dei cavaliere del Graal era stato inviato dal Graal a combattere il male e difendere la virtù. Ogni cavaliere del Santo Graal è protetto da una potenza divina, ma ne viene spogliato qualora riveli il proprio nome.

Né le suppliche di Elsa, né l'insistenza del re riescono a persuadere Lohengrin a restare.

Egli, dopo aver profetizzato la vittoria del re sugli Ungheresi, si volge verso il fiume, su cui è nuovamente apparso il cigno che traina una barca vuota.

Prima di salire a bordo, l'eroe promette ad Elsa che suo fratello, da lei ritenuto morto, ritornerà, e quindi lascia per lui la propria spada, il corno e l'anello; infine s'accommiata dalla moglie.

Ortrud appare all'improvviso con sdegnosa esultanza, a ringraziare Elsa per aver allontanato l'eroe: ma il cigno, in realtà, è Gottfried, così trasformato da un incantesimo di Ortrud.

In un'estasi frenetica, costei afferma infatti che il proprio operato altro non è che una vendetta degli antichi dei profanati. Allora Lohengrin cade in ginocchio a pregare, ed ecco una colomba scendere dall'alto e aleggiare sopra il vascello.

Il cigno s'immerge sotto le ombre e Lohengrin ne trae fuori Gottfried, libero dall'incantesimo. Quindi, prima di sparire sulla barca trainata dalla colomba, lo proclama nuovo re di Brabante.

Ortrud, alla vista di Gottfried, piomba a terra con un urlo, ed Elsa, abbracciato il fratello, cade al suolo priva di vita.

TRISTANO E ISOTTA

ATTO I

Sulla tolda di un vascello

Tristano ha chiesto per suo zio Mark, re di Cornovaglia, la mano della principessa irlandese Isotta, ed ora la sta conducendo su un vascello al suo futuro consorte e re.

La gioiosa animazione dell'equipaggio, sempre più euforico mano a mano che il vascello si avvicina alla sua destinazione, non può essere però condivisa né da Isotta né da Tristano.

All'apparenza questo viaggio sembrerebbe condurre ognuno dei due alla felicità, ma in realtà essi stanno muovendosi verso la catastrofe irreparabile: un cupo mistero unisce e al tempo stesso divide i due giovani. Tristano, in passato, combattendo per la liberazione del suo paese contro la dominazione degli irlandesi, aveva ucciso Morold, l'eroe irlandese promesso sposo di Isotta, e a questa aveva poi inviato in segno di scherno la testa mozza dell'ucciso.

Ma nel combattimento mortale con Morold, Tristano era rimasto ferito gravemente, senza speranza di guarigione.

Disperato, era salito su una barca e si era lasciato spingere verso le coste dell'Irlanda, nel paese di Isotta, la sua mortale nemica, dotata di poteri magici di "guaritrice".

Isotta aveva accolto e curato il ferito, presentatosi a lei sotto il falso nome di "Tantris".

Ma un'intaccatura della spada di Tristano/Tantris, dove mancava proprio la scheggia rinvenuta da Isotta nella testa di Morold, le aveva rivelato la vera identità dello straniero.

Con la spada in pugno, Isotta si era allora avvicinata al giaciglio di Tristano, decisa a vendicarsi col suo sangue. Ma quando i loro sguardi si erano incontrati la spada le era caduta di mano.

Quest'incontro dei loro occhi, cui non era seguita né una parola chiarificatrice, né una dichiarazione d'amore, è la chiave dell'intero dramma.

In silenzio Isotta aveva allora curato e guarito Tristano.

Con l'immagine della "bellissima regina" nel cuore e giurandole "eterna fedeltà", Tristano si era separato da Isotta.

Ma in Cornovaglia egli aveva compreso che l'uccisione di Morold si sarebbe frapposta in eterno tra loro. Così Tristano si era deciso a compiere un atto di estrema abnegazione, che al tempo stesso avrebbe dovuto mettere a tacere i suoi nemici a corte: si era offerto di condurre Isotta a re Mark e di dargliela in sposa.

E Isotta, accolta la proposta di matrimonio, aveva seguito in silenzio Tristano sul vascello che l'avrebbe portata in Cornovaglia.

Ora che la nave si sta avvicinando alla sua destinazione, Isotta è sopraffatta da ira, disperazione e delusione, e vorrebbe avere un colloquio con Tristano; gli invia dunque l'ancella Brangania con l'ingiunzione di presentarsi dinanzi a lei per un atto di omaggio.

Ma Tristano elude il confronto adducendo a pretesto un'antica consuetudine: colui che ha presentato la domanda di matrimonio deve rimanere a debita distanza dalla futura sposa.

Mentre Brangania si allontana Kurwenal, lo scudiero di Tristano, non perde l'occasione di schernire Isotta intonando una canzone su Morold, che viene poi ripresa spavalamente da tutti i marinai.

Amareggiata, Isotta confessa a Brangania il suo segreto, e alla fine le rivela di volere la morte di Tristano e la propria ("Vendetta, morte ad entrambi").

Per consolarla, Brangania richiama l'attenzione di Isotta su uno scrigno contenente dei filtri magici e in particolare un filtro d'amore, che le potrà servire per legare a sé Tristano.

Ma Isotta sceglie risolutamente il filtro di morte, che Tristano dovrà bere insieme con lei per espiare la sua colpa.

La terra è ormai vicina, e quando Kurwenal esorta le due donne a prepararsi a lasciare il vascello, Isotta gli annuncia che non seguirà Tristano se questi si rifiuterà di dare soddisfazione per la sua colpa.

A queste minacce, Tristano è infine costretto a comparire a cospetto di Isotta.

Egli già immagina quel che significherà quest'incontro per lui.

Con fierezza porge ancora una volta ad Isotta la proprio spada perché la giovane si vendichi su di lui.

Isotta rifiuta ed indica ironicamente una coppa con il "dolce filtro della riconciliazione" che ha fatto preparare per lui.

Fermamente persuaso che si tratti del filtro di morte, Tristano afferra la

coppa e beve, ma subito Isotta gliela strappa dalle mani per bere a sua volta. Brangania ha però versato nella coppa non un veleno mortale bensì il filtro d'amore. Tuttavia, non è tanto la pozione magica ad operare in loro la metamorfosi, quanto la consapevolezza di dover morire insieme. Convinti che la loro morte sia imminente, Tristano e Isotta si sentono finalmente liberi di confessarsi l'un l'altro la propria passione. Quando si risvegliano dalla loro estatica ebbrezza, il vascello è giunto nel porto, e re Mark è in attesa della sua sposa.

ATTO II

Nel parco del castello di re Mark

È notte. Mentre re Mark è a caccia col suo seguito, Isotta attende trepidante Tristano. Non riuscendo più a frenare la propria ansia impaziente, Isotta prega Brangania di spegnere la fiaccola che era stata accesa in segno di pericolo per Tristano: spenta la fiaccola l'amato potrà finalmente avvicinarsi a lei.

Ma Brangania ha timore e ricusa. L'ancella è costernata per la situazione compromettente in cui ella stessa, scambiando i filtri, ha fatto precipitare la sua signora.

Brangania mette poi in guardia Isotta nei confronti dell'amico di Tristano, Melot, colui che quella notte ha persuaso il re alla partita di caccia. Ma i moniti di Brangania, che sospetta in Melot un traditore, non sono presi in considerazione da Isotta, che spegne infine la fiaccola e segnala così all'amato che può avvicinarsi senza pericolo.

Sopraggiunge Tristano. Avvinti in un abbraccio appassionato, i due amanti benedicono il filtro che li ha congiunti e la notte nella quale il loro amore può appagarsi.

Nella loro ebbrezza estatica la notte assurge sempre più ad un significato emblematico, divenendo il simbolo della "notte eterna".

L'idea della "morte d'amore" nasce qui ed è celebrata esteticamente dai due amanti.

Ma questo sogno d'amore va in frantumi nel momento in cui Kurwenal irrompe gridando "Salvati, Tristano!".

Melot li ha traditi ed ha condotto lì il re Mark e i cortigiani.

Profondamente afflitto, Mark ha parole di rimprovero per Tristano e gli chiede il motivo di questo tradimento inconcepibile. Ma Tristano non è

in grado di dargli una risposta: il mondo è per lui ora soltanto un sogno spettrale che deve essere disperso.

Quando poi chiede teneramente ad Isotta se vorrà seguirlo nella morte, l'amata lo prega di indicargliene la via. Infine Tristano accusa Melot di tradimento e lo sfida a duello. Ma non appena Melot lo affronta con la spada in pugno, Tristano lascia cadere la propria e crolla ferito al suolo.

ATTO III

Davanti al castello di Kareol, nei pressi del mare.

Kurwenal ha portato Tristano gravemente ferito nel castello degli avi a Kareol, in Bretagna. Vigilato da Kurwenal, Tristano giace privo di sensi, mentre un pastore suona una melodia malinconica sulla zampogna. Il pastore chiede a voce bassa a Kurwenal il motivo delle sofferenze di Tristano; Kurwenal evita di rispondere e ingiunge al pastore di osservare attentamente sé è in arrivo un vascello.

Tristemente il pastore si allontana, e in quel momento Tristano si desta. Si sente vicino alla morte, ma il pensiero di Isotta lo ha richiamato in vita. Kurwenal gli dice di aver incaricato un uomo fidato di cercare Isotta e di condurla su un vascello a Kareol.

Alla notizia che Isotta sta per raggiungerlo, Tristano cade in uno stato di eccitazione febbrile e già immagina di vedere sul mare il vascello che gli porterà la salvezza.

Ma ancora una volta risuona la triste melodia del pastore, e Kurwenal scuote desolato la testa "nessun vascello è in vista".

Profondamente prostrato, Tristano rievoca la sua vita. La melodia del pastore diviene per lui il simbolo del suo destino, nel quale struggimento mortale e sete di vivere s'intrecciano inestricabilmente ("Struggersi nella morte, non morire di struggimento").

Tristano ricorda come un tempo, ferito a morte, fu portato in Irlanda su una barca, e come Isotta l'avesse guarito.

Ma quando i loro sguardi s'erano incontrati, una nuova ferita s'era aperta per lui. Poi Isotta gli aveva offerto la coppa con il filtro d'amore, il "filtro velenoso", causa prima del suo struggimento, che ora maledice in preda alla più violenta disperazione.

Tristano crolla privo di sensi al suolo. Quando rinviene, immagina di nuovo di vedere il vascello tanto atteso e di scorgere su di esso Isotta,

trasfigurata nella sua bellezza, che muove verso di lui per salvarlo.

E questa volta la sua visione allucinata diviene realtà: una gioiosa melodia della zampogna annuncia l'arrivo del vascello.

Mentre Kurwenal si precipita verso il porto, Tristano delirante si strappa le bende dalla ferita, per ricongiungersi ad Isotta nell'estremo istante di vita. Volgendole un ultimo sguardo, egli spira esangue tra le braccia di lei. Dopo un disperato lamento sulla "eternamente breve, ultima felicità terrena" di cui Tristano l'ha privata, Isotta sviene accanto alla salma dell'amato.

A questo punto il pastore annuncia l'arrivo di un secondo vascello. Kurwenal vi riconosce re Mark con Melot e degli uomini armati. Credendo che siano venuti a Kareol per riprendere Isotta, Kurwenal li affronta; colpisce Melot ma è a sua volta colpito a morte.

Re Mark tuttavia non ha seguito Isotta con intenzioni ostili; Brangania gli ha infatti rivelato il segreto dei filtri scambiati, e il re è venuto a Kareol solo per unire i due amanti.

Per re Mark, ora che il suo fido amico Tristano è spirato e chiarito quanto gli era sembrato prima inconcepibile, tutto sprofonda nella desolazione più cupa.

Ma Isotta non ode le sue parole di cordoglio. In rapimento estatico contempla Tristano, che ai suoi occhi sembra risvegliarsi a nuova vita, e morendo si congiunge a lui nella certezza trasfigurata dell'eternità del suo amore.

Trad. Marchetti Matteo

I MAESTRI CANTORI DI NORIMBERGA

La vicenda ha luogo a Norimberga, nel sedicesimo secolo. I maestri cantori, provenienti dalla classe borghese ed organizzati in corporazioni simili a quelle artigiane, sono responsabili della composizione e dell'insegnamento della poesia e della musica secondo regole rigorosissime.

ATTO I

Il giovane nobile franco Walter von Stolzing, è giunto a Norimberga e si è innamorato di Eva, figlia del ricco orafo Veit Pogner. Walter l'ascolta in chiesa ed apprende che sarà data in sposa al vincitore della tenzone poetico-musicale che avverrà l'indomani.

Quando Eva gli fa capire di ricambiare i suoi sentimenti, Walter decide di cercare di essere ammesso alla corporazione.

Gli apprendisti cantori preparano la chiesa per il convegno della gilda; la nutrice di Eva, Magdalene, chiede a David, suo ammiratore, apprendista del calzolaio Hans Sachs, di aiutare Walter nel suo intento.

David parla del lungo tirocinio necessario per diventare maestro cantore e del numero impressionante di regole che vanno rispettate. Solo chi è capace di impadronirsi di tali regole per comporre poesia e musica originali può diventare maestro cantore.

I maestri cantori si radunano. Il segretario municipale Sixtus Beckmesser - che in quanto censore della corporazione ha il compito di accertare la conformità dei membri alle regole governanti la metrica e la costruzione melodica - aspira egli stesso alla mano di Eva e chiede a Pogner di intercedere in suo favore.

Anche Walter avvicina Pogner e -spiegando che la sua decisione di venire a Norimberga è stata dettata dal suo amore per l'arte - chiede di diventare maestro cantore.

L'orafo è compiaciuto che un membro dell'aristocrazia voglia entrare a far parte di una corporazione artigiana e dichiara che sarà lieto di dare tutto il suo appoggio al giovane.

La prova intanto viene aperta da Fritz Kothner, il fornaio. Pogner spiega perché abbia deciso di dare la mano della figlia al vincitore della tenzone: vuole così controbattere le accuse che i borghesi siano interessati solo ai guadagni materiali, dimostrando invece quanto grande sia il loro amore per l'arte.

Hans Sachs osserva che se anche Eva e gli spettatori potessero contribuire al verdetto finale, i maestri cantori mostrerebbero di essere veramente in contatto con il popolo, ma la sua proposta è respinta dagli altri.

Nonostante le obiezioni di Beckmesser, Walter è presentato ai maestri come candidato, ma viene accolto con sospetto.

Dall'interrogazione risulta evidente che anche se il cavaliere ha talento poetico, non ha mai studiato la materia.

Quando Walter deve cantare, Beckmesser è più che lieto di compiere il proprio dovere, perché ha così la possibilità di squalificare il rivale: l'appassionata canzone d'amore di Walter è ribelle ad ogni regola delle "Leges Tabulaturae". Sachs chiede ai maestri di giudicare Walter in base alle regole della canzone stessa, ma ogni difesa è vana.

ATTO II

Nella via davanti alla casa paterna, Eva scopre che il tentativo di Walter è fallito e che Beckmesser intende cantarle quella sera la serenata che presenterà poi il giorno dopo alla prova.

Hans Sachs cerca di lavorare, ma non riesce a concentrarsi: continua a pensare alla canzone di Walter. Eva viene a visitarlo; sa di piacere a Sachs e decide di approfittarne: allude maliziosamente che potrebbe facilmente avere la meglio su Beckmesser nella contesa canora, ma Sachs cambia argomento. Le racconta del fallimento di Walter davanti ai maestri cantori e dalla reazione di Eva capisce che è innamorata del giovane cavaliere. Decide però di aiutare la coppia.

Walter ed Eva si incontrano di nascosto e decidono di fuggire quella notte stessa.

Eva e Magdalene si scambiano i vestiti. Sachs, che ha sentito la conversazione, si mette al lavoro fuori della sua bottega, indicando la via per impedire agli innamorati di passare inosservati.

Arriva Beckmesser per cantare la sua serenata e Walter ed Eva si nascondono. S'affaccia alla finestra Magdalene, nei panni di Eva, per fare

da pubblico a Beckmesser, ma prima che il segretario municipale apra bocca, Hans Sachs comincia un paio di scarpe cantando una canzone che accompagna con grandi colpi di martello.

Beckmesser lo persuade ad usare il martello solamente per segnare gli errori della serenata, ma la composizione è tutt'altro che perfetta: il martellamento di Sachs è quasi incessante, e le scarpe sono finite prima che Beckmesser finisca la canzone.

Il rumore infine sveglia i vicini; David riconosce Magdalene alla finestra ed attacca Beckmesser credendolo un rivale.

Presto apprendisti e viandanti, e poi perfino i venerabili maestri, si uniscono al tumulto. D'improvviso, squilla il corno della guardia notturna, e tutti si dileguano. Walter ed Eva cercano di fuggire, ma Sachs li ferma, sospinge Eva in casa e trascina Walter nella proprio bottega.

ATTO III

Scena I

Il mattino dopo, David si presenta da Sachs che, nonostante il pandemonio della notte passata, non sembra di cattivo umore.

Anzi accoglie l'apprendista di buon garbo ed accetta i suoi auguri di buon onomastico prima di licenziarlo.

Lasciato solo, Sachs medita sulla "follia" che spinge infine l'uomo ad eccessi di autodistruzione, quella follia che ha sconvolto la pacifica Norimberga la notte prima e che il calzolaio decide di indirizzare verso fini più nobili.

Walter, che ha passato la notte a casa di Sachs, entra nella bottega e racconta il sogno che ha fatto; Sachs gli spiega come l'artista usi regole precise per dar forma e ordine alle visioni e ai sentimenti spontanei.

Guidato dal sapiente maestro, Walter compone una canzone di tre versi basata sul sogno che ha appena raccontato, ma l'ultimo verso - che spiega il significato dell'immagine della donna bellissima nel giardino celeste - continua a sfuggirgli.

Sachs e Walter vanno a prepararsi per la tenzone musicale; Beckmesser, entrato nella bottega, trova i versi e crede che siano della composizione con cui si cimenterà il calzolaio. Quando Sachs ritorna, Beckmesser lo confronta con la canzone.

Il calzolaio gliela regala, promettendo che non ne rivendicherà mai la

paternità.

Il segretario municipale decide di eseguire la prova di canto, convinto che gli darà la vittoria.

Con un pretesto, Eva entra nella bottega. Quando arriva Walter, e la vede, trova d'improvviso l'ispirazione per il terzo verso mancante. Eva chiede perdono a Sachs per aver ferito i suoi sentimenti, ma il calzolaio risponde che rinuncerà serenamente al suo amore per lei, perché non ha alcun desiderio di condividere la sorte del re Marke e di Tristano e Isotta. Chiama a sé Magdalene e David e promuove il suo apprendista prima di "battezzare" la canzone di Walter secondo l'antica tradizione dei maestri cantori.

Scena II

I cittadini si radunano in un prato sulle sponde del fiume Pegnitz, alle porte di Norimberga. Le corporazioni artigiane sfilano in lieto corteo, i musicisti suonano un'allegria musicchetta ed infine giungono splendidamente addobbati i maestri cantori. In onore di Sachs, tutti intonano l'inno alla riforma, da lui stesso composto.

Sachs ringrazia il pubblico, loda la generosità di Pogner e dichiara aperta la gara.

Beckmesser, che ha avuto non poche difficoltà a mettere in musica i versi di Walter, è ora chiaramente preoccupato all'idea di presentare la canzone e i suoi timori presto si avverano: la sua interpretazione grottesca suscita prima l'incredulità e poi la derisione del pubblico.

Infuriato, Beckmesser si allontana rinnegando la paternità della canzone e attribuendola invece a Hans Sachs. Il calzolaio nega di esserne l'autore e chiama un testimone che si dimostrerà vero maestro cantore, presentando la canzone nella forma giusta.

Si fa avanti Walter che conquista sia pubblico che maestri con la sua interpretazione. Eva lo incorona vincitore e Pogner accetta di accoglierlo nella corporazione.

Quando Walter dichiara di non essere più interessato, Sachs lo ammonisce a non sottovalutare l'importanza dei maestri cantori, ricordandogli che deve la sua felicità in quel momento non al caso, bensì alle sue doti artistiche: i maestri cantori hanno preservato l'arte germanica e l'arte sopravviverà al Sacro Romano Impero.

Tutti inneggiano a Hans Sachs, grande artista e cittadino di Norimberga.

L' ORO DEL RENO

Preludio e scena I

Nel fondo del Reno

Crepuscolo verdastro, più chiaro verso l'alto, più scuro verso il basso. La parte superiore è piena d'acqua fluttuante, che corre senza posa da destra a sinistra. Verso il fondo, le onde si sciolgono in una nebbia umida sempre più tenue.

Dappertutto si ergono dal fondo scabre scogliere. Tutto il fondo è un selvaggio dentato groviglio. Intorno ad uno scoglio nel mezzo della scena, che con punta sottile si erge fino all'acqua corrente più densa ed in più chiara luce crepuscolare, una Figlia del Reno nuota in cerchio con mossa graziosa.

Al canto di Woglinde si accompagna quello della sorella Wellgunde.

Esse si danno la baia e cercano di afferrarsi per gioco.

Flosshilde, la terza Figlia del Reno, ammonisce le sorelle di non dimenticare il loro compito, che consiste nel custodire "l' oro del Reno" nascosto nello scoglio; ma alla fine si unisce anch'ella ai giochi delle sorelle.

Così guizzano, simili a pesci, di scoglio in scoglio scherzando e ridendo. Nel frattempo, attraverso un oscuro anfratto è salito dall'abisso Alberich, arrampicandosi ad uno scoglio.

Egli s'arresta, avvolto ancora dall'oscurità, e contempla il gioco delle Figlie del Reno con crescente compiacenza.

Il nano, dall'aspetto ripugnante, vorrebbe unirsi anch'egli ai giochi delle tre graziose sorelle e cerca di attirare su di sé la loro attenzione.

Le fanciulle interrompono il gioco, non appena odono la voce di Alberich. Subito sospettose e memori del proprio compito, esse si raccolgono sullo scoglio per impedire ad Alberich l'accesso al tesoro.

Ma le dichiarazioni amorose del nano deforme suscitano ben presto l'ilarità delle tre fanciulle, che non gli risparmiano i loro strali pungenti. Sottovalutando con troppa leggerezza il loro goffo spasimante, esse prendono a farsi beffe di lui in una schermaglia che diviene sempre più crudele.

Si separano nuotando in qua e in là, ora più basso, ora più alto, per

eccitare Alberich alla loro caccia. "Furore ed amore" lo spingono a strenui quanto inutili tentativi di afferrarle.

Con terribile rapidità dà la scalata ad uno scoglio dopo l'altro, cerca di prendere ora l'una ora l'altra fanciulla; ma sempre gli sfuggono con strilli di gioia. - Incespica, precipita al fondo, poi di nuovo si lancia a nuova caccia verso l'alto.

Finalmente Alberich si rende conto di essersi prestato involontariamente allo scherno delle tre fanciulle.

Rimane in muto furore, lo sguardo rivolto in alto, là dove viene poi improvvisamente attratto e vincolato dallo spettacolo che segue. Attraverso la corrente è penetrata dall'alto una luce sempre più chiara, che poco per volta, in un punto elevato dello scoglio di mezzo, si accende in un sfolgorio d'oro dai chiari raggi abbaglianti.

Un'aurea luce d'incantesimo rompe da quel punto attraverso l'acqua.

Con grida di giubilo le tre ragazze salutano la luccicante apparizione dell'oro. Con gioia sempre più sfrenata, esse nuotano intorno allo scoglio. Tutto il flutto fiammeggia in una chiara luce d'oro.

Alberich, i cui occhi potentemente attirati dallo splendore si fissano immobili sull'oro, viene a conoscenza del suo segreto, informato dalle troppo fiduciose ed avventate Figlie del Reno.

Chi riuscirà a forgiare un anello con il nobile metallo avrà un potere assoluto su tutto il mondo. Ma il successo sarà legato ad una condizione che le Figlie del Reno ritengono assolutamente inattuabile: rinnegare la "potenza dell'amore" e respingerne la "gioia".

Alberich, che per l'appunto arde ancora d'amore, viene preso subito dalla cupidigia dell'oro e sete di potere.

Furente si slancia su per lo scoglio di mezzo, arrampicandosi con rapidità spaventevole verso la sua punta. - Le fanciulle si sperdono con stridi e risalgono verso la superficie in direzioni diverse.

Attonite, le tre custodi dell'oro ascoltano adesso Alberich, da loro finora crudelmente deriso, maledire l'amore.

Strappa con terribile violenza l'oro dallo scoglio e rapido precipita con esso verso il fondo, dove subito scompare. Improvvisamente si forma una densa notte. Le fanciulle scendono precipitosamente verso il fondo, dietro al rapitore.

Le onde precipitano con loro verso il fondo. Dall'imo abisso s'intende lo stridulo riso di scherno di Alberich.

Gli scogli scompaiono nella profondissima tenebra, l'intera scena si

riempie da cima a fondo di nere ondate.

Nell'albore del giorno si rende visibile una regione aperta su vette montane. Wotan, ed accanto a lui Fricka, ambedue nel sonno, giacciono da una parte sul suolo fiorito.

Scena II

Regione libera su vette montane

Il giorno sorgente illumina con crescente splendore una rocca dai merli scintillanti, che si erge nello sfondo su una vetta rocciosa.

Tra di essa e la parte anteriore della scena, è da supporre una valle profonda, attraverso la quale scorre il Reno.

Fricka si sveglia: il suo sguardo cade sulla rocca. Il dio Wotan, parlando nel sonno, rivela di desiderare ardentemente una roccaforte per gli dei, che sia testimonianza di "umano onore" e di "potenza eterna".

Sua moglie Fricka lo sveglia; il suo sguardo viene subito trattenuto dalla vista della rocca, la realtà sembra ora dar corpo ai vagheggiamenti del sogno. Ma Fricka gli ricorda a qual prezzo tutto ciò è avvenuto: Wotan ha incaricato i due giganti Fasolt e Fafner di costruire la fortezza; senza far sapere nulla a Fricka ed alla sorella Freia, la custode degli "aurei pomi" dell'eterna giovinezza, il dio si è impegnato in gran segreto a dare ai giganti Freia come compenso del loro lavoro.

Wotan si difende dalle accuse di Fricka ricordandole che è stata proprio lei ad avergli suggerito l'idea di erigere una rocca: preoccupata unicamente dalla fedeltà del consorte, sempre errante per il mondo, Fricka sperava di stringerlo a sé allettandolo con la "superba dimora" e le "molli suppellettili".

Ma al posto della agognata dimora, ammonisce Fricka, Wotan si è fatto erigere una vera e propria roccaforte a difesa del dominio degli dei, cosa che tuttavia non gli impedisce assolutamente di cercare altrove, come sempre ha fatto, "mutamento e vicenda".

Wotan rammenta allora alla moglie che per ottenerla in sposa ha dovuto dare in offerta un occhio; ma comunque, aggiunge Wotan per calmarla, quando ha dato la sua parola ai giganti non parlava sul serio e ora non ha la benché minima intenzione di rispettare i patti convenuti.

Wotan tuttavia si trova costretto prima del previsto a rendere ragione dell'una o l'altra delle sue asserzioni.

Sopraggiunge infatti Freia in cerca di aiuto.

Wotan le chiede bruscamente di Loge, il dio del fuoco e dell'astuzia, accrescendo ulteriormente l'agitazione e la sfiducia di Fricka.

Loge non solo gli ha dato il consiglio di stringere il patto coi giganti, ma gli ha anche promesso che avrebbe escogitato una scappatoia per eluderlo. Entrano Fasolt e Fafner, ambedue in figura di giganti, armati di forti randelli.

Wotan li esorta senza mezzi termini a scegliere un'altra ricompensa al posto di Freia. Fasolt ingenuamente cerca di esporre al dio la sua differente concezione del diritto e del rispetto degli accordi stabiliti. Fafner, più realista del fratello, ritiene invece che sia meglio rapire a forza Freia; egli sa bene infatti che alla dispensatrice degli "aurei pomi" dell'eterna giovinezza gli dei non possono assolutamente rinunciare.

Fasolt e Fafner si slanciano verso Freia.

Froh e Donner accorrono in fretta e si portano davanti alla sorella per proteggerla. Donner brandisce il martello.

Wotan, interponendo la lancia fra i contendenti, tra lo stupore attonito di Fricka e Freia impedisce che la discussione degeneri ulteriormente. Con suo grande sollievo giunge infatti Loge, salito su dalla valle nello sfondo. Il dio del fuoco ha esaminato pietra per pietra la grandiosa costruzione, trovandola eretta a dovere e senz'alcuna ombra di imperfezioni.

Non vi è quindi alcuna ragione per venir meno all'impegno preso con i giganti.

Wotan dapprima accusa Loge di voler declinare su di lui tutte le responsabilità e in questo modo di voler trarsi d'impaccio, ma poi finisce per difenderlo quando Donner minaccia di colpirlo con il suo pesante martello.

Loge propone esitante una differente soluzione. In tutto il mondo, nell'acqua, nell'aria, sulla terra, egli è andato alla ricerca di un solo uomo che non tenesse in sommo grado "la donna e l'amore".

Dopo una lunga ricerca però, quando ormai disperava, ha incontrato finalmente le Figlie del Reno; esse gli hanno raccontato di Alberich, il cui amore avevano schernito, ma che alla fine aveva maledetto l'amore impadronendosi dell'oro.

Loge ha promesso alle fanciulle che avrebbe chiesto a Wotan di aiutarle a ritornare in possesso del tesoro.

Più rapidamente dello stesso Wotan, i giganti fiutano la proposta di Loge. Egli infatti spiega che il possessore dell'anello forgiato con

quell'oro godrà di un potere illimitato.

Fricka, che subito fa cadere le sue precedenti riserve nei confronti dell'astuto semidio, si fa confermare da questi che, se si ornerà dell'oro del Reno, potrà finalmente essere sicura della fedeltà del proprio marito.

Wotan stesso, come sotto l'influsso di un crescente incantesimo, vuole sapere come si fa ad ottenere un anello dall'oro.

La spiegazione di Loge, che solo la solenne rinuncia all'amore dà potere sulla "magia di rune" che "costringe l'oro in anello", finisce però per scoraggiare Wotan.

Ma alla notizia che un altro - il nano Alberich - ha già compiuto il sacrificio ed ha forgiato l'anello, Wotan si sente sempre più attratto dall'idea di rubare il magico monile.

Tuttavia egli non ne vuole sapere del consiglio di Loge di restituire poi l'anello alle Figlie del Reno, ed ancor meno della proposta dei giganti, che si dichiarano disposti a rinunciare a Freia in cambio dell'oro.

Accecato dall'improvvisa sete di ricchezza e di potere, il dio non interviene nemmeno quando Freia viene trascinata via dai giganti in gran fretta: sarà tenuta in pegno da loro finché non riceveranno l'oro.

Gli dei, che quel giorno ancora non si sono nutriti dei pomi di Freia, rapidamente ne sentono le prime conseguenze.

Una livida nebbia riempie la scena con densità crescente; attraverso di quella, gli dei prendono un aspetto sempre più pallido e invecchiato; tutti guardano con ansia ed aspettazione a Wotan, il quale tiene fisso lo sguardo al suolo.

Loge, che in quanto semidio meno risente della mancanza degli "aurei pomi", fa forza su Wotan perché egli si decida a scendere nel regno sotterraneo del Nibelheim e a strappare l'oro ad Alberich.

Ma il consiglio di restituire alle Figlie del Reno il tesoro, una volta strappatolo ad Alberich, continua ad essere rifiutata bruscamente dal signore degli dei.

Loge tuttavia si dichiara disposto ugualmente ad aiutarlo. Procede e scompare lateralmente in un crepaccio, dal quale subito emana un vapore di zolfo.

Wotan scende nel crepaccio seguendo Loge; il vapore di zolfo, che da quello esce impetuosamente, si diffonde su tutta la scena e la riempie di una fitta nuvola. Da diverse parti si nota in lontananza una luce crepuscolare d'un rosso scuro: crescente fragore, come di fabbri, si fa intendere dovunque.

Si perde il rombo delle incudini. Si rende visibile una caverna sotterranea che si stende a perdita d'occhio, e sembra sboccare in tutte le direzioni in stretti pozzi.

Scena III

Nibelheim

Alberich, trascina fuori da una *stretta* laterale Mime, strillante.

Il nano, fino a poco prima umile e sottomesso, infierisce ora sul fratello, merito dell'anello e del potere magico che esso gli ha conferito.

Minacciato dalla frusta di Alberich, un esercito di Nibelunghi fruga continuamente nelle viscere della terra alla ricerca del metallo che poi provvede a lavorare. Il dominatore di questo mondo sotterraneo strappa violentemente a Mime il magico elmo d'oro, che questi ha forgiato con grande abilità e che ora vorrebbe furtivamente tenere per sé.

Alberich mette alla prova la capacità dell'elmo di trasformare chi lo porta. La sua figura scompare; in vece sua si vede una colonna di nebbia.

Resosi invisibile punisce il fratello per aver cercato di occultare l'elmo.

Mime si torce sotto i colpi di frusta, il cui rumore s'intende, senza che si vegga neppure la frusta.

Alberich si volge verso i Nibelunghi intenti al lavoro sfogando su di loro tutta la sua improvvisa ebbrezza di potere.

La colonna di nebbia si dissipa verso il fondo; si ode in sempre maggior lontananza Alberich che fa chiasso e contesta.

Mime dal dolore si è abbattuto al suolo. Wotan e Loge scivolano giù dall'alto per un crepaccio.

Il lamento di Mime per la brutale tirannia del fratello viene accolto dagli ospiti divini più con ilarità che con compassione. Al ritorno di Alberich Mime è in preda al panico.

Corre spaurito qua e là. Alberich, che si è tolto l'elmo magico dal capo e l'ha appeso alla cintura, spinge avanti a sé, dalle più profonde cavità inferiori verso l'alto, una schiera di Nibelunghi, brandendo la frusta.

Essi sono carichi di oggetti d'oro e d'argento, che, sotto la costante costrizione di Alberich, raccolgono tutti in un mucchio, e così cumulano un tesoro.

Alla vista dei due intrusi Alberich si insospettisce. Egli mostra loro qual'è l'uso che sa fare dell'anello e del potere che esso gli conferisce.

Trae l'anello dal dito, lo bacia e lo protende minaccioso. Con ululi e stridi i Nibelunghi - e tra essi Mime - si disperdono e sgattaiolano in tutte le direzioni, giù verso i pozzi.

Wotan e Loge, rendendosi conto di essere ospiti indesiderati, cercano di placare la collera di Alberich, il quale reagisce minacciandoli e assumendo un arrogante atteggiamento trionfalistico.

Loge deve fare ricorso a tutta la sua abilità diplomatica per frenare Wotan, che vorrebbe scagliarsi sul nano, e per lasciare cullare Alberich nella sua illusione di superiorità.

Questo nano vanaglorioso infatti non riesce a resistere alla tentazione di ostentare i poteri magici che gli conferisce il suo elmo e di impressionare i due ospiti mostrando loro ciò che sa fare con esso.

Subito scompare. In vece sua un immane gigantesco serpente si torce al suolo; si erge e protende le fauci spalancate verso Wotan e Loge.

Sempre più inorgogliito e blandito nella sua vanagloria da Loge, Alberich si lascia convincere a dare una seconda prova, questa volta fatale, della sua abilità di trasformista.

Scompare; gli dei scorgono sulla roccia un rospo che striscia verso di loro. Wotan pone il piede sul rospo. Loge si accosta alla sua testa e prende in mano l'elmo magico.

Alberich improvvisamente è tornato visibile nella sua reale figura, e in atto di torcersi sotto il piede di Wotan. Loge ha tirato fuori una corda di corteccia e con essa lega ad Alberich mani e piedi.

Ambedue afferrano il nano ben legato, che cerca furiosamente di riluttare, e lo trascinano insieme con loro per lo stesso crepaccio dove sono scesi. Colà essi dispaiono, salendo verso l'alto. Il mutamento porta ancora una volta davanti alle fucine.

Scena IV

Regione libera su vette montane

La vista è ancora velata dalla nebbia livida come alla fine della seconda scena. Wotan e Loge, recando con sé Alberich legato, emergono dal crepaccio. Gli dei deridono il loro prigioniero e gli dicono qual'è il prezzo del riscatto che dovrà pagare per riavere la libertà: il tesoro accumulato col lavoro dei Nibelunghi. Alberich cerca di consolarsi fra sé e sé col pensiero che l'anello compenserà ogni perdita.

Loge gli scioglie il nodo della mano destra. Alberich tocca l'anello con le labbra e mormora segretamente un comando.

I Nibelunghi salgono dall'abisso carichi degli oggetti del tesoro.

Alberich subisce l'onta di essere visto prigioniero dai suoi sudditi; ordina quindi ad essi, non appena hanno terminato di consegnare il tesoro e di ammassarlo dinanzi a Wotan e Loge, di tornare immediatamente al Nibelheim al lavoro.

Bacia il suo anello e lo protende con atto imperioso. Come colpiti dal fulmine, i Nibelunghi timidi e paurosi fanno ressa verso il crepaccio, nel quale rapidi discendendo s'insinuano.

Per sommo scorno di Alberich, Loge, dopo che tutto l'oro è stato versato, mette insieme al riscatto anche l'elmo magico, mentre Wotan, con grande sgomento del nano, pretende pure l'ultima cosa rimastagli: l'anello.

Il prigioniero cerca invano di opporsi al dio; Wotan gli strappa violentemente il gioiello dal dito. Finalmente libero il nano maledice solennemente l'anello, da lui stesso ottenuto in seguito ad una maledizione; poi scompare rapido nel crepaccio.

La densa nebbia del fondo si chiarisce a poco a poco, Wotan sprofondato nella contemplazione dell'anello infilato alla sua mano, non ha prestato attenzione alle ultime parole di Alberich.

Dalla nebbia sempre più diradata si appaiono Donner, Froch e Fricka, che apprendono con sollievo che è stato procurato l'oro per riscattare Freia.

Il davanti della scena è tornato nuovamente del tutto luminoso; l'aspetto degli dei riconquista con la luce la primitiva freschezza; sullo sfondo tuttavia permane ancora un velo di nebbia, così che la rocca lontana rimane invisibile.

Fasolt e Fafner entrano conducendo Freia in mezzo a loro.

La quantità del riscatto sarà stabilita, secondo quanto ordina Fasolt,

ammucchiando il tesoro dei Nibelunghi fino a fare scomparire interamente la figura di Freia.

Freia viene posta nel mezzo dai due giganti. Essi conficcano quindi ai due lati di Freia i loro randelli nel suolo, in modo da misurare un'altezza e larghezza eguale alla persona di lei.

Loge e Froch ammucchiano in fretta gli oggetti preziosi tra i due pali. Impotenti e sdegnati gli dei, sono costretti ad assistere al triste spettacolo di come Freia rappresenti per gli avidi giganti una mera merce di scambio. Wotan si trova ora a patire gli stessi tormenti di Alberich per coprire le ultime fessure che ancora si intravedono nel tesoro.

I giganti chiedono infatti l'elmo magico ed infine lo stesso anello. Ma Wotan, costi quel che costi, non ha la minima intenzione di rinunciare anche ad esso; Fasolt allora fa atto di voler riprendere in pegno Freia, questa volta per sempre. Fafner trattiene Fasolt che continua ad incalzare; tutti assistono costernati.

Wotan si ritrae in disparte incollerito.

La scena si è nuovamente oscurata. Dal crepaccio laterale nella roccia rompe un bagliore azzurrino; nel quale appare improvvisamente Erda, che sale dal fondo, ergendosi fino a mezza persona.

La dea della terra e madre delle tre Norne che tessono il filo del destino, mette in guardia Wotan dal trattenere per sé l'anello, su cui grava la maledizione del Nibelungo.

Prima che il dio possa farle alcuna domanda, Erda scompare nuovamente donde era venuta. Wotan vuol precipitarsi nel crepaccio dietro la sparente, per trattenerla. Froch e Fricka gli si gettano incontro e lo trattengono.

Wotan medita, fisso lo sguardo avanti a sé.

Tutti guardano ansiosi verso Wotan, il quale tornando in sé dopo un profondo meditare, afferra la sua lancia e la vibra quasi a segno di eroica deliberazione.

Getta l'anello sul tesoro. I giganti liberano Freia, ella s'affretta lietamente agli dei. Fafner apre subito un sacco enorme e si appressa al tesoro per ammassarvelo dentro.

Fasolt reclama inutilmente dal fratello la sua parte, e a nulla gli giova l'appellarsi al giudizio degli dei. Seguendo il subdolo consiglio di Loge, Fasolt cerca di prendersi per lo meno l'anello. La maledizione di Alberich comincia già a colpire.

Fafner, vibrando il randello con un colpo stende Fasolt al suolo; strappa

quindi in fretta l'anello al morente, lo chiude nel sacco, poi, a suo agio, v'insacca tutto il tesoro.

Tutti gli dei assistono atterriti in silenzio solenne. Wotan vorrebbe inseguire Erda e chiederle ulteriori consigli, ma Fricka gli ricorda la rocca appena costruita, che appartiene finalmente agli dei e che attende ancora di essere presa in possesso da loro.

La costruzione è tuttora avvolta da un "afoso vapore" e da una "livida nuvolaglia". C'è bisogno di un temporale che porti via l'atmosfera opprimente.

Donner sale su un'alta roccia sul declivio che scende a valle, e di là vibra il martello; durante quel che segue, le nebbie si addensano intorno a lui.

Donner scompare interamente in una nuvola temporalesca, che si addensa sempre più scura. Si ode il martello di Donner cadere pesantemente sulla roccia. Un potente fulmine sfugge alla nuvola; segue un tuono violento.

Froch è scomparso anche lui nella nuvola.

Durante "l'incantesimo della tempesta" Fafner ha raccolto nel sacco tutto il tesoro dei Nibelunghi e si è quindi allontanato con il suo bottino. Donner esorta suo fratello Froch a tracciare un ponte che li conduca alla montagna antistante ed alla rocca sita su di essa.

Improvvisamente la nuvola si dissipa; dai loro piedi con luce abbagliante parte un arcobaleno a foggia di ponte, sopra la valle su fino alla rocca; la quale, illuminata dal sole che tramonta, raggia nel più vivo splendore.

Wotan e gli altri dei si perdono muti nella mirabile visione.

Wotan, come preso da un gran pensiero, saluta la fortezza dove troverà sicura dimora insieme a Fricka e gli altri dei, e le dà il nome di Walhalla. Prende Fricka per la mano e s'avvia lentamente con lei verso il ponte; Froch, Freia e Donner seguono.

Loge non è affatto convinto di questa pace apparente e nutre il presentimento che gli dei si stiano avviando lentamente verso la loro fine. Seguendoli ad una certa distanza e con aria dinoccolata si ricongiunge infine agli altri dei.

Dal fondo della valle si odono le voci delle Figlie del Reno. Il loro ammonimento di restituire l'oro sottratto suona quanto mai sgradevole alle orecchie di Wotan. Loge consiglia sarcasticamente alle fanciulle di consolarsi della perdita dell'oro rimirando il "nuovo splendore degli dei". Gli dei ridono e passano sul ponte. Accompagnati dal lamento delle Figlie del Reno, si avviano verso la rocca.

LA VALCHIRIA

Unendosi ad una donna, Wotan ha procreato i gemelli Siegmund e Sieglinde, separati l'uno dall'altra già nella prima fanciullezza. Su entrambi incombe un grave destino.

ATTO I

Durante un violento temporale Siegmund, inseguito da nemici, trova rifugio nel profondo del bosco.

L'interno di un'abitazione

Nel mezzo è il tronco d'un robusto frassino.

Intorno al tronco di frassino che sta nel centro è una sala in legname. A destra, sul davanti, sta il focolare. Dietro il focolare c'è una stanza interna, simile ad una dispensa. Nel fondo, una porta d'ingresso. A sinistra, la porta su una stanza interna; dalla stessa parte, sul davanti, un tavolo con dietro una larga panca fissata alla parete, e, davanti, sgabelli di legno.

La scesa rimane vuota per un certo tempo; di fuori, una tempesta sul punto di calmarsi del tutto. Siegmund apre dal di fuori la porta d'ingresso ed entra. Le sue vesti ed il suo aspetto dimostrano ch'egli si trova in fuga. Non scorgendo alcuno, chiude la porta dietro di sé, si dirige verso il focolare con lo sforzo estremo di alcuno che muoia dalla fatica, e, giuntovi, si abbatte sopra una coperta di pelle d'orso.

Scena I

Hunding, il padrone della casa, non è ancora rientrato. Sieglinde, sua moglie, dà da bere all'ignoto fuggiasco. Siegmund beve e le rende il corno. Nel momento in cui accenna a ringraziare col capo, il suo sguardo si fissa con crescente interesse sul viso di lei. Egli spiega alla donna a lui

sconosciuta perché sia dovuto fuggire di fronte ad una schiera superiore di nemici: ridotte in pezzi le sue armi, non aveva più avuto possibilità di difendersi; la furia del temporale lo aveva poi spinto a cercare quel rifugio.

Sieglinde gli offre in segno di benvenuto un corno pieno di idromele.

Siegmund ne trae un gran sorso, figgendo lo sguardo su di lei con crescente fervore. Egli allontana il corno lasciandolo lentamente cadere, mentre l'espressione del viso trapassa in forte commozione.

Sospira profondo ed abbassa lo sguardo cupamente al suolo.

Siegmund, sotto il peso della maledizione e della sventura, vuol continuare la fuga. Sieglinde lo scongiura di restare: anche nella sua casa alberga la disgrazia.

Siegmund si appoggia al focolare; il suo sguardo si fissa su Sieglinde con tranquillo e deciso interesse; ella alza lentamente di nuovo gli occhi su di lui. Ambedue si guardano negli occhi, in lungo silenzio, con espressione della più profonda commozione.

Scena II

Sieglinde trasale improvvisamente, porge ascolto e ode Hunding, che dal di fuori conduce il cavallo alla stalla. Va rapidamente alla porta ed apre. Hunding, armato di scudo e lancia, entra e si trattiene sulla soglia scorgendo Siegmund.

Hunding si volge a Sieglinde con severo sguardo interrogatore. Hunding affronta l'ospite sconosciuto con diffidenza ostile e solo con esitazione gli accorda il diritto di ospitalità; apparecchia la cena sul tavolo.

Involontariamente il suo sguardo si fissa nuovamente su Siegmund. Non sfugge a Hunding la somiglianza fra lo straniero e sua moglie. Con crescente sospetto insiste per conoscere il nome dell'ospite.

Anche Sieglinde, spontaneamente, gli chiede di rispondere. Siegmund, eludendo la domanda, dice di chiamarsi Wehwalt, figlio di Wolfe. Egli è cresciuto insieme a una sorella gemella, con suo padre andava spesso a caccia. Un giorno, durante la loro assenza, la tribù dei Neidinge distrusse incendiandola la loro casa; la madre fu uccisa, la sorella rapita.

Dopo aver vagato per anni, Siegmund fu separato anche dal padre. Cercò amicizia tra gli uomini, ma fu respinto come apportatore di sciagure.

Da ultimo, la sua lotta per una giovane donna, che i familiari volevano costringere a sposare un uomo che non amava, aveva provocato una

strage sanguinosa.

Hunding dichiara di appartenere appunto a quella tribù. Solo il diritto di ospitalità gli impedisce ora di vendicare immediatamente il sangue dei suoi.

Sieglinde, in preda ad una terribile apprensione, vorrebbe intervenire, ma Hunding le ordina bruscamente di recarsi nella camera da letto e di attenderlo dopo avergli apprestato la bevanda notturna.

Sieglinde sta un pezzo indecisa e pensierosa. Si volta lentamente e con passo esitante va verso la dispensa.

Giuntavi, s'arresta nuovamente e rimane in piedi, assorta nel proprio pensiero, col viso a metà rivolto. Con tranquilla decisione apre lo scrigno, riempie un corno da bere e vi versa dentro, da un vasetto, delle droghe. Poi volge l'occhio su Siegmund, per incontrare lo sguardo di lui, ch'egli tiene continuamente fisso su di lei.

Ella s'avvede dello scrutare di Hunding, e si avvia subito verso la camera da letto.

Sui gradini, ella si volge ancora una volta, fissa l'occhio pieno di passione su Siegmund, ed accenna con lo sguardo insistentemente e con precisione parlante ad un punto del tronco del frassino.

Hunding trasale e con mossa violenta la spinge ad uscire. Con un ultimo sguardo su Siegmund, entra nella camera da letto, chiudendo la porta dietro di sé. Hunding, prima di seguire sua moglie, sfida Siegmund a duello per l'indomani mattina.

Scena III

Siegmund, che è senza armi, si ricorda di una predizione del padre: un giorno, nel momento del più grave pericolo, avrebbe trovato una spada a lui destinata. Negli ultimi bagliori del fuoco che sta per estinguersi egli scorge nel tronco del frassino un luccichio, proprio in quel punto al quale Sieglinde ha accennato con lo sguardo.

Ed ecco che essa ritorna. Con un sonnifero ha addormentato Hunding. Essa racconta che alle sue nozze con l'uomo che non amava, un vecchio aveva infitto misteriosamente una spada nel tronco del frassino.

Nessuno degli ospiti di Hunding era riuscito da allora ad estrarre dal tronco la spada. Sieglinde ha il presentimento che è giunto ora l'eroe tanto atteso che si impadronirà della spada e libererà lei dal suo

ignominioso matrimonio.

Felici i due si stringono tra le braccia.

La gran porta si spalanca. Fuori è stupenda notte di primavera; la luna piena illumina l'interno e getta la sua chiara luce sulla coppia, che si può così scorgere in piena limpidezza.

Siegmund trae con dolce violenza Sieglinde a sé sul giaciglio, così che ella viene a sedersi vicino a lui. - Crescente chiarore di luna.

L'improvviso irrompere della primavera ha mutato i loro sentimenti come la natura tutt'intorno.

In un trasporto sempre più forte prendono conoscenza del loro amore. Si ravvivano i ricordi, finché è svelato il legame che avvince i loro destini e che essi già presentivano: nello sguardo di Sieglinde Siegmund ritrova quello del padre, Sieglinde ridà al fratello il suo vero nome, e Notung si chiamerà la spada che ora Siegmund farà sua.

Con poderoso sforzo estraе la spada dal tronco e la mostra a Sieglinde presa dallo stupore e dall'entusiasmo.

Al culmine dell'ebbrezza della passione fratello e sorella si confessano il loro amore.

ATTO II

Montagna rocciosa e selvaggia.

Nello sfondo, salendo dal basso, vaneggia un burrone, che sbocca su di un elevato giogo roccioso; da questo il terreno scende nuovamente verso il davanti della scena.

Scena I

Wotan in assetto di guerra con lancia; davanti a lui, Brunnhilde, quale Walkiria, egualmente in pieno assetto di guerra.

Wotan sa che i due amanti in fuga non sfuggiranno ad Hunding che li insegue. Egli ha deciso che la Valkiria Brunnhilde, la sua figlia prediletta, aiuti Siegmund a vincere il duello.

Brunnhilde accetta con gioia il compito affidatole, ma mette in guardia Wotan dalla moglie Fricka, il cui approssimarsi non preannuncia nulla di buono.

Brunnhilde sparisce letteralmente dietro la vetta montana. - In un carro tirato da due arieti, giunge Fricka su dal burrone, al gioco roccioso: colà s'arresta bruscamente e scende.

Ella si dirige con impeto verso Wotan, sul davanti della scena.

Fricka, la "patrona delle nozze", rende vani tutti i piani di Wotan.

Esige la punizione della coppia adultera e incestuosa. A nulla vale che Wotan si appelli alla superiore potenza dell'amore, ed infine alla sua situazione di necessità.

Fricka gli dimostra come egli stia ingannando se stesso: anche Siegmund è, pur ignaro, uno strumento di Wotan, non è un "libero eroe".

Nella sua ira impotente, il dio deve giurare di abbandonare Siegmund alla vendetta di Hunding. Anche lo scaltro proposito di far attuare la propria volontà dalla Valkiria Brunnhilde è contrastata da Fricka.

Brunnhilde appare dalla destra col suo cavallo sul sentiero roccioso. Appena scorge Fricka, scende rapidamente, e, durante quel che segue, guida il cavallo in silenzio e lentamente giù per il sentiero; quindi lo nasconde in una caverna di quei pressi.

Messo alle strette senza via di uscita, Wotan presta il giuramento: Siegmund sarà sacrificato all'onore di Fricka.

Fricka s'allontana rapidamente. Brunnhilde viene con aspetto di meraviglia e d'apprensione alla presenza di Wotan, il quale, rovesciato sul sedile roccioso, è immerso in cupa meditazione.

Scena II

La Valkiria assiste all'impotente e disperato sfogo di suo padre, il sommo dio. Brunnhilde getta via spaventata scudo, lancia ed elmo, e si lascia cadere, con intimità piena di apprensione, ai piedi di lui.

Ella appoggia capo e mani sui ginocchi e sul petto di lui, con familiarità piena d'angoscia. Wotan la guarda lungamente negli occhi, poi le carezza i riccioli con inconsapevole tenerezza.

Come rientrando in sé da un profondo meditare, egli comincia infine a parlarle, come mormorando. In un lungo dialogo, che è quasi un monologo, Wotan rivela a Brunnhilde il suo segreto tormento. Le narra dell'anello maledetto che è ora custodito da Fafner e del quale lui, Wotan, vorrebbe di nuovo impossessarsi, non meno che il nibelungo Alberich.

Wotan aveva costretto la dea della terra Erda, colei che tutto sa, a rivelargli il suo ultimo segreto ed aveva appreso dell'incombente fine

degli Eterni. Erda gli aveva generato Brunnhilde; essa ed altre otto sorelle erano state allevate dal dio come Valkirie, fanciulle guerriere, che sospingono schiere di prodi a combattere mortalmente tra loro, poiché solo le anime di eroi caduti possono essere condotte al Walhalla per proteggere la fortezza degli dei. Ma tutte le misure di Wotan per impedire la fine del Walhalla sono contraddittorie: per prevenire Alberich - il Nibelungo "senza amore", che con l'oro ha costretto una donna a procreargli un figlio - e per venire in possesso dell'anello dell'eterna potenza, egli, il divino tutore dei patti, dovrebbe rompere il patto concluso con Fafner, il custode dell'anello.

Ma ogni eroe che egli crea e che crede "libero", non è che una creatura della sua volontà e vittima delle contraddizioni a cui lui stesso ha dato origine. In uno stato di rassegnazione amara ed ironica, Wotan comprende l'ineluttabilità della sua fine e ordina alla sconcertata Brunnhilde di combattere in favore di Hunding e per la causa di Fricka. L'appassionata protesta di Brunnhilde non fa che accrescere l'ira e le minacce del dio, che allontanandosi torna ad esigere la morte di Siegmund. Brunnhilde, triste e perplessa, è in preda ad un doloroso conflitto, se serbare o rompere la fede data. Si volge lentamente verso il fondo.

Scena III

Giunta sul giogo del monte, Brunnhilde, guardando giù nel burrone, scorge Siegmund e Sieglinde; li contempla un istante mentre si avvicinano, quindi si avvia verso la caverna col suo cavallo, così che scompare interamente allo spettatore.

Siegmund e Sieglinde compaiono sul giogo del monte. Sieglinde procede frettolosa, Siegmund cerca di trattenerla. Tra la gioia ed il terrore, Sieglinde sta fuggendo insieme con Siegmund; Hunding li insegue.

Ferma nel suo amore per il fratello, tormentata dalla propria coscienza e da visioni paurose, Sieglinde cade svenuta tra le braccia di Siegmund.

Siegmund la lascia scivolare lungo la propria persona in modo che, quando egli stesso si asside sul sedile, ella viene a riposare col capo sul suo grembo. In questa posizione rimangono ambedue fino al termine della scena seguente.

Scena IV

Brunnhilde, guidando alla briglia il suo cavallo, esce dalla caverna ed avanza lenta e solenne verso il davanti.

La Valkiria annuncia a Siegmund la sua morte imminente. Egli ascolta imperturbato la fatale sentenza: nel Walhalla ritroverà suo padre e sarà accolto nella schiera degli eroi caduti. Egli però si rifiuta di seguire Brunnhilde quando apprende che la sorella non lo accompagnerà.

Colpita, la Valkiria comprende che per l'eroe ha più valore il tormentato amore per Sieglinde che "l'eterna voluttà" del Walhalla.

La decisione di Siegmund di uccidere nel sonno Sieglinde e il bambino che essi hanno concepito, piuttosto che lasciarli in un mondo ostile, fa cambiare ancora una volta i propositi di Brunnhilde, sopraffatta dalla pietà: ella promette a Siegmund il suo aiuto nel duello con Hunding.

S'allontana precipitosamente e scompare, a destra, col cavallo, in una gola laterale, Siegmund la segue con lo sguardo, gioioso, trasumanato.

La scena si è a poco per volta oscurata; gravi nubi temporalesche scendono sul fondo e avvolgono a poco a poco interamente le pareti della montagna, la gola, e l'alta giogaia.

Scena V

Il corno di Hunding chiama Siegmund al duello.

Egli s'affretta verso il fondo e, giunto alla giogaia, scompare senz'altro nell'oscura nuvola temporalesca, dalla quale subito guizzano lampi. Sieglinde si sveglia da sogni affannosi e, sospinta dall'angoscia, cerca di raggiungere Siegmund.

Una lampo rischiarata per un momento la giogaia, nella quale si vedono in duello Hunding e Siegmund. Sieglinde si precipita su per la giogaia; ma una vivida luce che rompe dalla destra sui combattenti l'abbaglia all'improvviso così potentemente, che ella, come accecata, barcolla volgendosi sul fianco. Nel chiarore luminoso, appare Brunnhilde in atto di librarsi su Siegmund e di coprirlo con lo scudo.

Nel momento appunto, in cui Siegmund si accinge a vibrare un colpo mortale su Hunding, rompe a sinistra dalla nuvolaglia una fiammeggiante luce rossigna, entro la quale appare Wotan, che si libra su Hunding e incrocia la sua lancia contro Siegmund.

Brunnhilde ritrae atterrita lo scudo di fronte a Wotan; la spada di

Siegmund si spezza contro la lancia, che le si para innanzi.

Al disarmato, Hunding configge la sua lancia nel petto. Siegmund cade morto a terra.

Sieglinde, che ha udito il suo sospiro di morte, s'abbatte con un grido a terra, come inanimata. Con la caduta di Siegmund, è subito scomparsa dalle due parti la luce abbagliante: densa oscurità avvolge la nube fin sul davanti: in essa si intravede Brunnhilde, nel momento in cui con fretta precipitosa si volge a Sieglinde.

Rapida ella solleva Sieglinde sul suo cavallo, che attende presso la gola laterale, e subito scompare insieme con lei.

Immediatamente la nuvolaglia si divide nel mezzo, così che si vede chiaramente Hunding, che estrae la sua lancia dal petto del caduto Siegmund. Wotan, avvolto dalla nube, se ne sta dietro di lui, su una roccia, appoggiato alla lancia in atto di guardare dolorosamente il cadavere di Siegmund.

Ad un semplice "cenno pieno di disprezzo" di Wotan, Hunding cade a terra morto. Wotan si allontana subito dopo per raggiungere e punire Brunnhilde, la "temeraria" che gli ha disobbedito.

ATTO III

Sulla vetta di un monte roccioso

Una foresta d'abeti limita la scena a destra. A sinistra, l'ingresso di una caverna rocciosa, che forma per sua natura una sala: sopra di essa la roccia sale al suo più alto culmine. Verso la parte posteriore, la vista è interamente libera; macigni più o meno alti formano orlo davanti al pendio, il quale - come è da supporre - scende ripidamente verso il fondo.

Strie di nubi passano ad una ad una, precipitosamente, come spinte dalla tempesta, davanti all'orlo delle rocce.

Scena I

Sulla rupe si radunano in bellicosa baldanza le Valkirie con i loro cavalli, portando ciascuna sulla sella un guerriero caduto. Con meraviglia

vedono giungere di galoppo Brunnhilde, che invece di un eroe porta con sé una donna inerme.

Brunnhilde prega le sorelle di aiutarla, ma nessuna delle fanciulle osa agire contro il volere di Wotan.

Anche Sieglinde, afflittissima e rassegnata a morire, respinge ogni aiuto. Ma quando apprende da Brunnhilde di avere in seno la creatura che ha concepito da Siegmund, con gioia improvvisa scongiura la Valkiria di salvarla.

Ma Wotan è ormai troppo vicino, solo Brunnhilde potrà ancora fermarne l'inseguitore. Ella dà a Sieglinde i pezzi di Notung, la spada infranta, e le indica la via di scampo; dovrà fuggire in una foresta dove Wotan teme di entrare, poiché Fafner vi custodisce il tesoro dei Nibelunghi.

Sieglinde se ne parte in fretta verso destra, sul davanti della scena.

L'altura rupestre è avvolta da nere nubi temporalesche; tremenda tempesta s'appressa con fragore dal fondo; ivi, dalla destra, crescente bagliore d'incendio.

Brunnhilde, dopo avere alquanto seguito con lo sguardo Sieglinde, si volge verso il fondo, guarda verso gli abeti, poi nuovamente ricompare piena d'angoscia. Le Valkirie circondano la sorella per proteggerla da Wotan che si avvicina tra bagliori di fuoco.

Scena II

Alle accuse di Wotan, Brunnhilde esce dalla schiera delle sorelle e si presenta al cospetto del padre per sottomettersi alla sua sentenza. La punizione di Wotan è terribile e umiliante: cacciata dal Walhalla e ripudiata dalla stirpe degli dei, Brunnhilde è condannata a sprofondare all'istante in un sonno senza difesa e ad esser posseduta da quell'uomo che di là passi e la svegli, chiunque esso sia.

L'intercedere delle sorelle esterrefatte non fa che accrescere il furore di Wotan.

Le Valkirie si allontanano una dall'altra con selvaggi gridi di dolore, e si gettano in precipitosa fuga tra gli abeti.

Nera e densa nube grava sull'orlo delle rocce: si ode tra gli abeti uno strepitare selvaggio.

Un vivido splendore di folgore erompe dalla nube; si vedono in esso le Valkirie, strette in gruppo, che, a briglia sciolta, s'allontanano in corsa selvaggia. Subito la tempesta si quietava; le nubi temporalesche a poco a

poco si dissipano.

Nella scena seguente rompe, con un tempo finalmente calmo, il crepuscolo vespertino; a quello segue da ultimo la notte.

Scena III

Wotan e Brunnhilde, che ancora giace distesa ai suoi piedi, sono rimasti soli. Brunnhilde giustifica la sua disobbedienza all'ordine di Wotan dichiarando di aver voluto compiere la più vera e libera volontà di lui. Era stata testimone della professione d'amore incrollabile di Siegmund a Sieglinde ed aveva fatto propria la loro causa; difende ora dinanzi a Wotan il superiore valore della sua decisione, con la quale intendeva soltanto attuare il più profondo volere di Wotan.

Turbato e commosso dal coraggio dimostrato da Brunnhilde, indotta al suo "libero atto" dall'amore e non da costrizioni o interessi, Wotan si piega all'unica preghiera della sua diletta figlia: un muro di fuoco tutto intorno alla rupe proteggerà il sonno di Brunnhilde, sì che a lei potrà giungere solo un "intrepido, liberissimo eroe", "il quale sia più libero di lui: del dio!".

Brunnhilde cade con esaltazione commossa sul petto di Wotan: egli la tiene lungamente abbracciata.

Ella ritrae nuovamente il capo all'indietro, e guarda intenerita, solennemente Wotan negli occhi, tenendolo ancora sempre abbracciato. Wotan prende commiato per sempre da sua figlia, e con un bacio suggella la fine della sua divinità.

La bacia lungamente sugli occhi. Ella ricade all'indietro con gli occhi chiusi, dolcemente esaurendosi, tra le sue braccia.

Egli la guida con tenerezza a giacere su un basso tumulo muscoso, sopra il quale si protende un abete dai grandi rami.

Quindi avanza, risoluto e solenne, nel mezzo della scena, e volge la punta della sua lancia contro un gigantesco macigno. Wotan evoca allora il dio del fuoco, Loge, perché avvolga la rupe d'una barriera di fiamme.

Batte tre volte con la lancia sul macigno. Al macigno sfugge un igneo raggio, che cresce a poco a poco per volta in sempre più chiaro fuoco di fiamma.

Imperiosamente, con la lancia Wotan accenna al mare di fuoco il cerchio formato dall'orlo delle rupi.

La fiamma circonda senza interruzione l'orlo del monte. Brunnhilde nel

suo sonno sarà protetta contro tutti coloro che temono il fuoco di Loge e la lancia di Wotan.

Wotan stende la lancia come per interdizione. Poi si volge indietro a riguardare dolorosamente Brunnhilde, si volge lentamente per partire, e riguarda ancora una volta indietro, prima di scomparire attraverso il fuoco.

SIGFRIDO

Mentre Wotan, non più signore del mondo, vaga senza meta per la terra, cresce ignaro di tutto, sotto la tutela del fabbro Mime, il figlio nato dall'unione di Siegmund e Sieglinde: Sigfrido.

Le cure del nano non sono però disinteressate: il temerario fanciullo potrebbe infatti diventare un giorno quell'invincibile che riconquisterà l'anello e il tesoro dei Nibelunghi, sottraendoli a Fafner per cederli poi a lui, a Mime.

Wotan nel frattempo crede che Sigfrido, l'eroe libero, sveglierà un giorno Brunnhilde dal suo sonno e fonderà con lei una nuova stirpe di uomini salvando il mondo dalla maledizione dell'anello.

ATTO I

Foresta

La parte anteriore della scena è formata da una parte di caverna rocciosa, la quale degrada a sinistra verso l'interno, mentre verso destra occupa circa i tre quarti della scena.

Due ingressi naturali sono aperti in direzione della foresta: l'uno, verso destra, immediatamente sullo sfondo, l'altro, più ampio, a lato, dalla stessa parte. Presso la parete di fondo, verso sinistra, vi è una grande fucina, un grandissimo incudine ed altri utensili da fabbro.

Scena I

Ancora una volta Mime è costretto a riconoscere che le sue arti nel forgiare i metalli sono inutili: non riesce a creare una spada capace di resistere alla forza impetuosa del fanciullo, e non riesce nemmeno a saldare insieme i frammenti della spada Notung, che Sieglinde morente gli diede a suo tempo in custodia e che, nuovamente forgiati, sarebbero l'unica arma capace di resistere al fanciullo.

Sigfrido, entrando con un impeto improvviso dal bosco, trascina con sé un grande orso tenuto al guinzaglio con una corda, e lo incita con divertita baldanza contro Mime. Mime dalla paura lascia cadere di mano

la spada e si rifugia dietro la fucina.

Sigfrido gli aizza dovunque l'orso alle calcagna.

Quando il nano, incalzato in tal maniera, può finalmente mostrare la spada appena forgiata, Sigfrido ricaccia indietro l'orso nella foresta. Ma infrange subito contro l'incudine l'arma che il nano ha appena finito di fare per lui, ed inizia a dubitare delle capacità del fabbro.

Sigfrido si getta furente su una panca di pietra. Mime si mantiene sempre a prudente distanza. Esitante questi cerca di calmare il fanciullo selvaggio. Offre del cibo a Sigfrido che, senza voltarsi, gli scaraventa via di mano la pentola e l'arrosto.

Mime lo rimprovera accusandolo di ingratitude e gli rammenta quanta fatica gli sia costata crescerlo quand'era ancora bambino. Sigfrido si è nuovamente voltato e ha scrutato tranquillamente lo sguardo di Mime.

Mime incontra lo sguardo di Sigfrido e cerca timidamente di nascondere il proprio. Meravigliandosi di sé stesso Sigfrido si chiede per quale motivo egli faccia sempre ritorno alla spelonca dell'odiato nano, dato che la natura e gli animali del bosco gli sono diventati amici già da lungo tempo. Considerando la somiglianza tra i genitori e i loro piccoli nel mondo degli animali e la propria immagine riflessa in un ruscello, Sigfrido non dà alcun credito all'orribile sgorbio che continua ad affermare di essere suo padre. Riesce poi a costringere Mime, minacciandolo, a confessare la verità: una donna morente ha partorito il piccolo, già orfano di padre, nella sua fucina e lo ha affidato a lui dicendogli che si sarebbe dovuto chiamare "Sigfrido"; il padre era già morto in un duello.

Per dissolvere i dubbi di Sigfrido Mime gli mostra i frammenti di Notung, la spada andata in pezzi durante l'ultimo combattimento.

Colto da un entusiasmo carico di presagi, Sigfrido ordina al suo padre adottivo di saldare insieme i frammenti della spada, quindi si precipita nel bosco.

Mime segue per un certo tempo con lo sguardo stupito Sigfrido che si allontana precipitosamente: ritorna poi nella fucina e si siede dietro l'incudine. Ancora una volta il fabbro, a cui di solito non mancano le idee, si trova a non sapere come fare per uscire dalla sua situazione.

Scena II

Il viandante (Wotan) esce dalla foresta e si avvicina alla porta posteriore della caverna. Indossa un lungo mantello blu scuro; una lancia gli fa da bastone. In testa ha un gran cappello rotondo con la tesa spiovente.

L'ospite indesiderato costringe il recalcitrante Mime ad una gara, nella quale ciascuno deve rispondere a tre domande mettendo in gioco la propria testa. Mime pone al Viandante quesiti fin troppo facili, gli chiede infatti chi siano quegli esseri che abitano nel "profondo della terra", sul "dorso della terra" e sulle "nebulose alture": i Nibelunghi, i giganti e gli dei. Anche il nano sa rispondere a due delle domande che il Viandante gli pone a sua volta: Wotan si è dovuto mostrare avverso alla stirpe dei Walsidi (da cui sono nati Siegmund e Sieglinde), nonostante a lui fosse la più cara; e Notung è il nome della spada che ucciderà il drago Fafner. Mime, dimenticando sempre più la condizione in cui si trova, si frega le mani dalla contentezza.

Ma alla terza domanda la sua testa tocca in premio al dio: il "più saggio dei fabbri" non sa infatti chi sia in grado di forgiare nuovamente Notung. Egli getta sottosopra, come uscito di senno, i suoi arnesi e piomba nella più profonda disperazione.

Wotan cede il pegno della sua vittoria a colui che risalderà la spada e saprà vincere Fafner, a "colui che non conosce la paura"; quindi si volta sorridendo e scompare rapido nella foresta. Mime si accascia come annientato sullo sgabello.

Scena III

Mime con gli occhi sbarrati guarda fisso davanti a sé verso la foresta illuminata dal sole e viene colto da un tremore sempre più violento.

Si drizza improvvisamente dal terrore, poiché ha avuto la visione di Fafner che è venuto per divorarlo.

Sigfrido esce fuori dalla foresta. Impaziente, egli chiede di avere la sua spada. Anziché rispondergli, lo spaventato Mime cerca di insegnare a Sigfrido con molte chiacchiere che cosa sia la paura. Quando Sigfrido viene a sapere di Fafner e del suo aspetto terribile, vuole essere condotto immediatamente da lui.

Visto che Mime non è in grado di fondere nuovamente Notung, Sigfrido si mette egli stesso al lavoro.

Ha ammucciato sul forno una gran quantità di carbone e nel frattempo continua a tenere attizzata la fiamma, mentre fissa ad una morsa i frammenti della spada e li lima fino a ridurli in polvere.

Fissandolo strabiliato, il fabbro Mime sta a guardare un lavoro che sembra irridere tutta la sua dottrina e che tuttavia, come egli già presagisce, riuscirà a Sigfrido, che non conosce l'arte del fabbro.

Sigfrido ha limato i pezzi e li ha quindi raccolti in un crogiuolo, che ora pone sui carboni ardenti.

Mime cerca di escogitare una scappatoia per poter riuscire a salvare la propria testa. Sigfrido compie il suo lavoro cantando allegramente.

Egli versa il contenuto incandescente del crogiuolo in una forma a stanga e la solleva verso l'alto. Immerge la forma così riempita nel secchio dell'acqua. Seguono all'immersione vapore e sonori sibili per l'improvviso raffreddamento.

Nel frattempo Mime prepara un filtro velenoso, che vuole dar da bere a Sigfrido per ristorarlo, dopo che questi avrà vinto la lotta contro il drago, così da impadronirsi del tesoro una volta che esso sia rimasto senza padrone.

Mentre Sigfrido temprava l'acciaio ancora incandescente battendolo sull'incudine, Mime versa in una fiasca il filtro che ha preparato sul fuoco della fucina. Sigfrido brandisce l'acciaio e lo immerge nel secchio dell'acqua. Ride sonoramente al suo sibilo.

Mentre Sigfrido fissa saldamente all'elsa la lama della spada, Mime passeggia sul proscenio in qua e in là con la fiasca. Se ne va in giro con crescente soddisfazione, sgambettando allegramente, mentre Sigfrido lavora col pesante martello, affila e lima.

Il nano si crogiola già sognando il suo futuro trionfo. Sigfrido finisce di lavorare all'arma che fu infranta un tempo al padre morente dalla lancia di Wotan.

Il figlio di Siegmund leviga con gli ultimi colpi le inchiodature dell'elsa e ora impugna la spada. Sferra un colpo dall'alto in basso sull'incudine, che si spezza in due, così che i due pezzi cadono con gran fragore. Mime, che al colmo della sua esaltazione era balzato su uno sgabello, dallo spavento cade a sedere a terra. Sigfrido giubilante leva in alto la spada.

ATTO II

Profondo d'una foresta

Nella parte più arretrata della scena c'è l'apertura di una grotta. Il pavimento si innalza fino alla metà del palcoscenico, dove forma un piccolo piano rialzato. A sinistra si scorge attraverso la boscaglia una parete rocciosa ricca di crepacci.

Notte oscura, più che mai densa sullo sfondo.

Scena I

Davanti alla grotta di Fafner sta già in agguato Alberich, aspettando con ansia l'ora in cui la maledizione da lui scagliata contro il drago si adempirà ed egli tornerà nuovamente in possesso dell'anello e del tesoro. Dal bosco a destra si alza un vento tempestoso: risplende una luce azzurrina, proveniente dalla stessa parte.

Il Viandante entra sulla scena, uscendo dalla foresta, e si ferma di fronte ad Alberich. Come da una nube che si squarcia improvvisamente irrompe la luce della luna e illumina la figura del Viandante.

Alberich riconosce il Viandante, indietreggia inizialmente sbigottito, ma subito si precipita contro di lui con violentissimo furore. Egli ammonisce il dio suo avversario di non contendergli nuovamente i tesori ora custoditi da Fafner.

Wotan placa la sua diffidenza: le sue rivendicazioni circa il possesso del tesoro infatti non sono ora minacciate né da lui né da Sigfrido, ma piuttosto dalla cupidigia di suo fratello Mime.

Per convincere l'elfo della sua assoluta mancanza di doppi fini Wotan sveglia Fafner che dorme, consigliandolo di sottrarsi dalla minaccia incombente di Sigfrido e di cedere di sua spontanea volontà il tesoro ad Alberich. Il drago non si cura dell'avvertimento e continua a dormire. Wotan si allontana ridendo, mentre Alberich, osservando la scena dalle vicinanze, attende di vedere i nuovi sviluppi.

Scena II

Sul fare del giorno entrano Sigfrido e Mime. Sigfrido porta con sé la spada in un cinturone di corda.

Mime ispeziona con cura il luogo: da ultimo scruta la parte posteriore della scena, la quale - mentre la parte rialzata alla metà del proscenio viene in seguito sempre più chiaramente illuminata dal sole - rimane invece in un'ombra profonda.

Per spaventare Sigfrido, Mime dipinge ancora una volta l'aspetto di Fafner in tutti i suoi lati più orribili. Ma Sigfrido, desideroso di un bottino per la sua Notung, vuole solo sapere se il mostro ha il cuore nello stesso posto dove l'hanno tutti gli esseri viventi.

Mime si mette in un posto sicuro, augurandosi segretamente che i due si uccidano a vicenda. Sigfrido si distende comodamente sotto un tiglio e segue con lo sguardo Mime che si allontana.

Contento del fatto che l'abborrito nano non possa essere suo padre, si abbandona a pensieri nostalgici, cercando di immaginare quale potesse essere l'aspetto dei suoi genitori, che egli non ha mai conosciuto.

La sua attenzione viene infine attratta dal canto degli uccelli della foresta. Egli ascolta con crescente interesse un uccello del bosco tra i rami sopra di lui. Pensa allora di poter comprendere la lingua degli uccelli mettendosi ad imitarla, balza verso la fonte vicina, taglia una canna con la spada e si prepara rapidamente uno zufolo con essa.

Soffia quindi nella canna. S'interrompe, taglia nuovamente per migliorare lo strumento. Soffia ancora. Scuote il capo e corregge nuovamente.

Fa qualche tentativo. Stizzito, preme la canna con la mano e tenta di nuovo. Alla fine, sorridendo, smette del tutto.

Il suo tentativo di iniziare a comunicare con gli uccelli suonando col flauto è fallito.

Prende il corno da caccia d'argento e vi soffia dentro. Durante i lunghi richiami del suo corno, Sigfrido guarda sempre, pieno di speranza, in direzione dell'uccello. Suona divertito, quindi sempre più velocemente e in maniera squillante.

Nel fondo della scena qualcosa si muove - Fafner, in figura di un drago enorme a forma di lucertola, si è alzato dal suo giaciglio all'interno della caverna: si fa strada tra la macchia, strisciando dal basso verso la parte rialzata del terreno, così che con la parte anteriore del corpo vi è già arrivato, quando emette un forte e sonoro sbadiglio.

Sigfrido si guarda attorno e fissa meravigliato lo sguardo su Fafner. Minacciandosi a vicenda con fare borioso, i due impari avversari eccitano la loro voglia di combattere.

Sigfrido estrae la spada, balza contro Fafner e rimane in posizione di sfida. Fafner si trascina ancora un poco in avanti sull'altura e sputa dalle froge su Sigfrido. Sigfrido si sottrae alla bava velenosa del drago, si avvicina con un balzo e si mette da parte.

Fafner cerca di colpirlo con la coda. Sigfrido, che è stato quasi raggiunto da Fafner, passa dall'altra parte saltando sopra di lui, e lo ferisce alla coda. Fafner mugghia, ritira con violenza la coda e solleva la parte anteriore del corpo, per gettarsi su Sigfrido con tutta la violenza di quella mole: in tal modo gli offre il petto: Sigfrido scorge rapidamente la parte dove si trova il cuore e vi affonda dentro la spada fino all'elsa.

Fafner si solleva ancora di più dal dolore e, non appena Sigfrido ha lasciato la spada ed è saltato di lato, si abbatte cadendo sulla propria ferita.

Ben comprendendo che il fanciullo ignaro ha portato a termine il piano di un altro, e conciliato con il suo uccisore in punto di morte, Fafner mette in guardia il vincitore dalle intenzioni omicide di Mime.

Il drago morendo si è voltato sul fianco. Sigfrido gli estrae ora la spada dal petto: nel far ciò la sua mano viene bagnata dal sangue.

Sigfrido porta istintivamente le dita alla bocca, per succhiare via il sangue da esse. Mentre sta guardando pensieroso dinanzi a sé, la sua attenzione viene sempre più attirata dal canto degli uccelli della foresta.

Egli comprende ora il consiglio dell'uccello, di prendersi l'elmo magico e l'anello e scende quindi nella caverna.

Scena III

Mime viene avanti furtivamente, guardandosi intorno impaurito, per assicurarsi della morte di Fafner. Allo stesso tempo sopraggiunge dal lato opposto Alberich, uscito da un crepaccio: osserva Mime, si scaglia su di lui e gli sbarra la strada, quando questi si sta per dirigere verso la grotta.

I due fratelli si mettono a litigare per i propri diritti. Alberich rifiuta beffardamente il solo pensiero di dividere con Mime il tesoro.

Mime minaccia di difendere il proprio diritto di preda con l'aiuto di Sigfrido.

I due elfi nemici si ritirano non appena Sigfrido compare nuovamente. Questi è uscito nel frattempo con elmo magico ed anello, lento e meditabondo, dal fondo della grotta: osserva pensieroso il suo bottino e si ferma nuovamente sull'altura al centro della scena.

Mentre se ne sta così perplesso, l'uccello del bosco gli conferma che ora egli è padrone dell'elmo e dell'anello, e allo stesso tempo lo mette in guardia da un assalto da parte di Mime.

Il volto ed i gesti di Sigfrido esprimono chiaramente che egli ha ben compreso il senso del canto dell'uccello.

Quando scorge Mime che si avvicina resta nella sua posizione, immobile, appoggiandosi alla spalla, osservando chiuso in sé stesso.

Il sangue del drago gli ha conferito anche la virtù di riconoscere, dietro il discorso ipocrita di Mime, le sue vere intenzioni omicide. Il nano, col pretesto di voler rinfrancare Sigfrido, gli offre il filtro velenoso che ha preparato.

Versa il succo nel corno per bere e lo porge a Sigfrido con gesto insistente. Sigfrido, come in un impeto di nausea violenta, assesta un colpo improvviso a Mime: questi cade immediatamente a terra morto.

La voce di Alberich risuona sghignazzando beffarda dal fondo del crepaccio. Sigfrido raccoglie il cadavere di Mime, lo trascina fino al rialzo di terreno davanti all'ingresso della caverna e ve lo getta dentro.

Con gran fatica fa poi rotolare il cadavere del drago fino all'entrata della grotta, in maniera tale da tapparla interamente con esso.

Si stende sotto il tiglio e guarda nuovamente in alto tra i rami.

Con gioiosa eccitazione egli apprende dal canto dell'uccello del bosco dell'esistenza di Brunnhilde, la sposa dormiente circondata dalle fiamme, che attende colui che "non conosce la paura".

L'uccello mostra a Sigfrido la strada della roccia dove dorme Brunnhilde: egli corre dietro l'uccello, il quale, scherzando con lui divertito per un po' di tempo lo guida in varie direzioni; alla fine Sigfrido lo segue, quando con svolta decisa questo vola via verso il fondo della scena.

ATTO III

Scena I

Regione selvaggia ai piedi di una montagna rocciosa, la quale sale rapidamente verso sinistra. Notte, tempesta ed uragano. Lampi e tuoni violenti, i quali ultimi poi tacciono, mentre i lampi continuano ancora per un certo tempo ad attraversare le nubi.

Il Viandante entra nella scena. Si avvia risoluto verso la porta di una caverna simile ad un sepolcro che si trova in una roccia del proscenio.

Wotan vuole conoscere il futuro dalla saggia madre Erda.

La caverna a forma di sepolcro si illumina di luce crepuscolare. Bagliore azzurrino: da esso illuminata, Erda sale a poco a poco dal profondo della caverna.

Ella appare come coperta di brina: capelli ed abito emettono un bagliore sfavillante.

Ma la dea risvegliata dal sonno, madre della dormiente Brunnhilde, evita di rispondere.

Wotan, che attende senza timore la fine degli dei e l'avvento della signoria di una nuova stirpe, non insiste nella sua richiesta di notizie e lascia la saggia Erda "al sonno eterno".

Dopo aver già chiuso gli occhi ed essere sprofondata a poco a poco nella sua caverna, Erda scompare ora interamente: anche la grotta è ora di nuovo oscura del tutto. Il crepuscolo della luna illumina la scena vuota: la tempesta si è placata.

Scena II

Colui che risveglierà Brunnhilde, quello stesso che Wotan attende, si avvicina. L'uccello del bosco che guida Sigfrido vola in direzione del proscenio.

Improvvisamente si arresta nella sua direzione, svolazza angosciato qua e là e scompare rapido verso il fondo della scena.

Wotan si piazza davanti al fanciullo recalcitrante con fare divertito e, con le sue domande insistenti, riesce a far spazientire l'irriverente ragazzo.

Ignaro di ciò che compie, Sigfrido spezza con Notung la lancia con cui Wotan gli sbarra il cammino, sulla cui asta sono incise tutte le rune magiche sulle quali riposa l'ordine universale creato da Wotan.

Spezza in due con un solo colpo la lancia del Viandante: un guizzo di lampo scaturisce da quella verso l'alto della rupe, dove, da questo momento in poi, il bagliore che prima era piuttosto opaco comincia a divampare in fiamme sempre più luminose.

Un forte tuono, che va svanendo rapidamente, accompagna lo schianto.

La lancia spezzata rotola ai piedi del Viandante. Questi raccoglie tranquillamente i pezzi.

Il "signore dei corvi", dal quale saggiamente l'uccello del bosco è volato via, sa ora con certezza che egli non può fermare quest'eroe che non conosce la paura.

Scompare improvvisamente nell'oscurità più totale. Sigfrido, che non ha nessuna comprensione per quella che a lui sembra viltà da parte del dio sconosciuto, deve ora seguire il suo istinto, che lo porta irresistibilmente da Brunnhilde.

Sigfrido suona con tutta la forza nel suo corno e si getta precipitosamente nel fuoco ondeggiante che, scendendo impetuosamente dall'altura, si spande ora anche sulla parte anteriore della scena.

Sigfrido, che presto scompare alla vista, appare in atto di allontanarsi verso l'altura.

Chiarissimo bagliore delle fiamme. Dopo di ciò le fiamme iniziano a diventare più fioche e a poco a poco si sciolgono in una massa di nubi sempre più fine, come illuminata dalla luce dell'aurora

Scena III

La massa di nubi, diventa sempre più rada, si è trasformata in un tenue strato di nebbia dal colore roseo, mentre presso il bordo dell'altura rupestre, che finalmente si comincia ad intravedere, rimane ancora un velo di nebbia del colore dell'aurora, il quale ricorda contemporaneamente la vampa magica che ancora fiammeggia nel profondo.

Sul davanti, sotto l'abete dalle ampie fronde, giace Brunnhilde sprofondata nel sonno: indossa un'armatura completa e splendente, ha l'elmo sul capo e il lungo scudo le ricopre il corpo.

Stupito, Sigfrido scorge prima il cavallo, Grane, anch'esso addormentato, e poi la figura di Brunnhilde.

Sigfrido toglie alla dormiente l'elmo e lo scudo, quindi vuole liberarla anche dalla corazza che l'opprime.

Sigfrido estrae la sua spada, taglia con delicata accortezza gli anelli che fermano la corazza ad entrambi i lati dell'armatura e toglie quindi la corazza e gli schinieri, così che Brunnhilde giace ora davanti a lui nella mollezza del suo abito femminile. Egli trasalisce sgomento e stupito.

L'improvvisa scoperta che non si tratta affatto di un uomo, che riposa dinanzi a lui, fa pensare Sigfrido, in una prima vertigine di spavento, a sua madre.

Questo sentimento finora mai provato - inizia a presagire Sigfrido - e che lo coglie ora per la prima volta alla vista della sconosciuta, è la paura.

Mentre si avvicina ancora alla dormiente, sentimenti più delicati lo incatenano di nuovo alla sua vista.

Si china più a fondo su di lei. Una sensazione indefinibile lo spinge a svegliare con un bacio l'addormentata.

Cade, quasi rantolando in fin di vita, sulla dormiente e fissa le proprie labbra, ad occhi chiusi, sulla bocca di lei.

Brunnhilde apre gli occhi. Sigfrido trasalisce e rimane in piedi davanti a lei. Brunnhilde si alza lentamente a sedere.

Saluta con gesti solenni delle braccia alzate il suo ritorno alla vista della terra e del cielo. Con esclamazioni di giubilo salutano entrambi il sole, il giorno e gli dei, le madri e la terra, la quale diede loro la vita.

Entrambi restano immersi, pieni di raggianti delizia, nella vista l'uno dell'altra. Nel sentimento di beatitudine di Brunnhilde si mescolano angoscia e malinconia: Sigfrido ha spezzato la sua armatura, la libertà assoluta della Valkiria è stata incatenata dall'amore di lui.

Egli l'ha abbracciata violentemente. Brunnhilde si alza di scatto, respingendolo con tutta la forza dell'angoscia, e fugge dalla parte opposta. Ma il corteggiamento di Sigfrido, la sua riacquistata impavidità, vincono alla fine ogni sua resistenza.

Ridendo ella rigetta i ricordi del "mondo lucente del Walhalla".

La figlia di Wotan ed il figlio di Siegmund si sentono ora uniti nel rifiuto del potere del Walhalla e dello splendore degli dei, riconoscendosi all'unisono in: "amore lucente, morte ridente!"

IL CREPUSCOLO DEGLI DEI

Wotan, signore degli dei, e il nibelungo Alberich avevano combattuto per il predominio sul mondo. Diversamente da Wotan, Alberich aveva però adempiuto ad una condizione che gli aveva procurato potere e ricchezza: rinunciare per sempre all'amore.

Dopo aver sottratto l'oro alle Figlie del Reno, lo aveva fatto forgiare dal suo esercito di nani, i Nibelunghi, ricavandone un immenso tesoro aureo, un elmo magico ed un anello che dà potere illimitato.

Nei disperati tentativi di venire in possesso di questi tesori e di riaffermare la propria supremazia su Alberich, Wotan si era impigliato sempre più in una rete di costrizioni e di dipendenze, di inganni e illusioni. In questo gioco di potere sia il dio che il nano non erano riusciti alla fine nel loro intento: Alberich aveva maledetto l'anello, che né lui prima, e tanto meno Wotan dopo di lui, avevano potuto tenere saldamente in possesso.

Wotan aveva dovuto dolorosamente riconoscere la propria impotenza e aveva compreso saggiamente che non avrebbe dovuto più temere per il declino degli dei se una nuova stirpe di esseri liberi fosse riuscita a conquistare quella signoria del mondo che lui, il "meno libero di tutti i viventi", non era riuscito a fondare.

Alberich invece, il "senza amore", si era comprato coll'oro i favori femminili ed aveva generato "il frutto dell'odio": spetta ora a Hagen, il figlio del Nibelungo, di proseguire la battaglia paterna e riconquistare oro e potere.

Pologo

Sulla rupe delle Valkirie, dinanzi alla stanza scavata nella roccia di Sigfrido e Brunilde

Mentre sul fondo risplendono i bagliori del fuoco di Loge, le tre Norne, figlie di Erda, la madre primigenia che tutto conosce, tessono la fune dorata del destino, nella quale si intrecciano passato, presente e futuro.

La prima (la più anziana) giace a destra sul davanti, sotto l'abete dalle ampie fronde, la seconda (più giovane) è adagiata lungo una panca di pietra, davanti alla stanza scavata nella roccia; la terza (la più giovane) siede in fondo su di un macigno, nel mezzo, sull'orlo dell'altura.

Domina tetro silenzio ed immobilità.

Il frassino del mondo, al quale era fissato un tempo il capo della fune, si è disseccato da quando Wotan ha ricavato da uno dei suoi rami l'asta della propria lancia. Il signore degli dei ha fatto poi abbattere l'albero inaridito ed ha fatto accatastare i ceppi tutto intorno al Walhalla, sì da poter distruggere un giorno nelle fiamme la rocca degli dei.

Alternandosi nel tessere la fune del loro sapere, le tre Norne sono intente a fissarlo continuamente e a tenderlo. Mentre ricordano Alberich e il furto dell'oro del Reno, non si accorgono che la trama si è arruffata: nel tentativo di tendere nuovamente l'intreccio guastato da una sporgenza rocciosa, la fune si spezza.

Le tre Norne sono prese dal terrore e balzano in piedi, avanzando insieme verso il mezzo della scena. Raccolgono i pezzi della fune strappata e con quelli si legano l'un l'altra, corpo a corpo. Il loro sapere è finito; esse fanno ritorno alla madre Erda.

Aurora nascente: dal fondo, la luce sempre più debole dei bagliori di fuoco. - Alba. Giorno pieno. - Sigfrido e Brunnhilde escono dalla stanza scavata nella roccia. Sigfrido è armato di tutto punto; Brunnhilde conduce il proprio cavallo alla briglia.

"Nuove imprese" attendono l'eroe. Presi dall'estasi d'amore e felici di appartenersi, si scambiano ancora dei pegni d'amore prima di separarsi: Sigfrido le dona l'anello di Alberich, Brunnhilde gli dà il proprio destriero Grane.

Sigfrido accompagna rapidamente il cavallo verso il fondo della rupe, dove Brunnhilde lo segue. Sigfrido, scendendo, è scomparso col cavallo

dietro la sporgenza della roccia. Brunnhilde pertanto rimane improvvisamente sola sul pendio. Ella segue con lo sguardo Sigfrido, giù verso il fondo. In lontananza si sente il corno di Sigfrido. Brunnhilde tende l'orecchio. Ella s'inoltra maggiormente sul pendio e guarda ancora una volta Sigfrido giù nel profondo, facendogli cenni e gesti d'entusiasmo. Dal gioioso sorriso di lei, s'indovina la vista dell'eroe che lietamente si allontana.

ATTO I

Scena I

La reggia dei Ghibicunghi lungo il Reno.

Questa è interamente aperta verso il fondo. Il fondo stesso, occupato da un tratto di riva libero fino al fiume, è circondato da alture rocciose.

Gunther e Gutrune siedono di lato sul loro seggio. Di fronte è collocata una tavola con l'occorrente per bere. Davanti alla tavola è Hagen, seduto. Hagen, il figlio di Alberich e di Grimhild, fa dei fratellastri Gunther e Gutrune, figli di Ghibich, gli ignari protagonisti dell'intrigo che ha tramato.

Nati da giuste nozze, Gunther e Gutrune tengono in gran conto la "saggezza" di Hagen, che ora consiglia loro di affrettare il giorno delle nozze, risvegliando desideri apparentemente irrealizzabili: Gutrune e Gunther dovranno infatti conquistarsi come rispettivi marito e moglie il "più forte degli eroi" e la donna "più splendida del mondo", Sigfrido e Brunnhilde. Un filtro che dà l'oblio, offerto da Gutrune, servirà a far perdere la memoria a Sigfrido: l'eroe si accenderà allora di nuovo amore per la sorella di Gunther, e spingerà Brunnhilde nelle braccia del futuro cognato. Il richiamo del corno annuncia in lontananza l'approssimarsi di Sigfrido. Al grido di Hagen, Sigfrido dirige verso la riva la propria imbarcazione.

Scena II

Sigfrido approda con la barca. Hagen l'incatena saldamente alla riva. Sigfrido salta a terra insieme col cavallo.

Gunther è sceso a riva vicino ad Hagen. Guttrune guarda dal suo seggio verso Sigfrido con stupore ed ammirazione.

Sigfrido accetta l'invito di Gunther ed affida Grane a Hagen. Hagen conduce via il cavallo. Nel frattempo anche Guttrune, ad un cenno di Hagen, si ritira nelle proprie stanze, senza che Sigfrido se ne avveda, per una porta a sinistra.

Gunther avanza verso l'atrio insieme con Sigfrido, invitandolo ad entrare. Con franchezza, ignaro del tranello tesogli, Sigfrido risponde a tutte le domande di Hagen sul tesoro del Nibelungo, sull'elmo magico - di cui egli apprende ora il magico potere - e sull'anello.

Hagen va alla porta di Guttrune e l'apre. Guttrune n'esce portando una coppa di corno colma e con essa si avvicina a Sigfrido.

Col pensiero rivolto a Brunnhilde, Sigfrido prende in mano la coppa. Si porta la coppa alla bocca e ne beve un lungo sorso.

Rende la coppa a Guttrune, che vergognosa e confusa abbassa gli occhi davanti a lui.

Sigfrido, acceso da passione improvvisa, fissa lo sguardo su di lei.

Arrossendo, Guttrune apre gli occhi su di lui. Egli con impeto focoso la prende per mano. Guttrune incontra senza volere lo sguardo di Hagen. Ella china umilmente il capo, e, con gesto come se si sentisse indegna di Sigfrido lascia di nuovo con passo vacillante l'atrio.

Sigfrido, attentamente osservato da Hagen e da Gunther, la segue con lo sguardo, come avvinto da un incantesimo.

Sigfrido chiede a Gunther chi sia la sua donna, e questi risponde di desiderare una sola persona al mondo, Brunnhilde; egli però non potrà mai averla, a causa del fuoco eterno che impedisce a chiunque di raggiungerla. Al sentire il nome di Brunnhilde, Sigfrido esprime con un gesto che la memoria gli sfugge completamente.

Tornato in sé, da uno stato come di sogno, si volge a Gunther con baldanzosa gaiezza.

Se avrà Guttrune, egli si dichiara disposto a conquistare Brunnhilde come sposa per Gunther, assumendo con l'elmo magico le sue sembianze, e a sigillare la promessa con un solenne giuramento e con la fratellanza di

sangue. Hagen riempie una coppa di corno con del vino; la presenta quindi a Sigfrido e a Gunther, i quali si scalfiscono il braccio con la spada, tenendolo per breve tempo sull'apertura della coppa.

Entrambi poggiano poi due dita sulla coppa, mentre Hagen continua a tenerla in mezzo a loro.

Hagen non si unisce alla fratellanza di sangue e, dopo che Sigfrido e Gunther hanno terminato di bere, spezza in due con la spada la coppa svuotata. Gunther e Sigfrido si porgono la mano.

Entrambi si avviano per raggiungere al più presto la rupe di Brunnhilde. Hagen spiega a Gutrune, stupita, il motivo della foga di Sigfrido: a spingerlo è l'ardente desiderio "di conquistarla in moglie".

Gutrune rientra, vivamente agitata, nelle proprie stanze.

Sigfrido ha afferrato il remo, e spinge ora la barca a colpi di remo contro corrente, così che essa scompare rapidamente del tutto alla vista.

Con bieca soddisfazione Hagen vede pienamente riuscita la prima parte del piano ordito per conquistare l'anello del Nibelungo.

Scena III

*L'altura rocciosa.
(come nel Prologo)*

Brunnhilde siede all'ingresso della stanza scavata nella roccia, contemplando in muta meditazione l'anello di Sigfrido. Sopraffatta dalla rimembranza gioiosa, lo copre di baci.

Si ode un tuono in lontananza. Brunnhilde scruta lontano, dalla parte da cui un nembo oscuro viene dirigendosi verso i margini della rupe.

Waltraute, una delle Valkirie, sorella di Brunnhilde, giunge sopra l'altura rocciosa. Presa da una gioiosa eccitazione, Brunnhilde crede che Wotan abbia revocato il bando contro di lei.

Ma Waltraute non è venuta per ordine di Wotan, anzi ha osato violare di propria iniziativa il divieto imposto dal dio di visitare Brunnhilde; ella implora la sorella affinché adempia all'ultimo desiderio dell'ormai vecchio ed inerte padre degli dei e restituisca l'anello alle Figlie del Reno, liberando così gli dei ed il mondo dalla sua maledizione.

Brunnhilde respinge fermamente la richiesta di separarsi proprio dal pegno d'amore datole da Sigfrido. Non riuscendo ad ottenere nulla da lei, Waltraute si allontana a precipizio dall'altura.

Subito s'alza tra la procella un nembo dalla selva. S'è fatta sera.
Sullo sfondo il bagliore del fuoco riluce a poco a poco sempre più vivo.
Brunnhilde guarda tranquilla verso il paesaggio. Si sente dal fondo lo squillo del corno di Sigfrido che s'avvicina.
Al colmo dell'esaltazione, ella corre all'orlo della rupe. Fiamme infuocate si levano vibrando. Ne balza fuori Sigfrido su di un torreggiante macigno; subito dopo le fiamme si ritirano e ancora una volta mandano bagliori solo dal profondo.
Sigfrido, con in capo l'elmo magico che gli nasconde il viso per metà e gli lascia liberi soltanto gli occhi, appare in figura di Gunther.
Brunnhilde retrocede terrorizzata, fuggendo sul davanti dalla scena, e di là con muto stupore fissa lo sguardo su Sigfrido.
Brunnhilde con un gesto di minaccia protende la mano, alla quale porta l'anello di Sigfrido, contro l'uomo che dice di chiamarsi Gunther, il Ghibicungo. Egli si slancia su di lei: lottano corpo a corpo.
Brunnhilde si svincola, fugge e si volta in atteggiamento di difesa. Sigfrido l'aggredisce di nuovo. Ella fugge, ma egli la raggiunge.
Lottano ambedue l'uno contro l'altra con violenza, finché egli l'afferra per la mano e le sfilta l'anello dal dito.
Nel momento in cui cade spossata nelle braccia di lui, il suo sguardo sfiora inconsapevolmente gli occhi di Sigfrido. "Gunther" costringe Brunnhilde a concedergli la sua stanza.
Tuttavia Sigfrido invoca la sua spada a testimone che egli, "fede mantenendo al fratello", al quale è destinata Brunnhilde, non toccherà la sposa e pone la fida Notung fra sé e la donna.

ATTO II

Scena I

Tratto di riva davanti alla reggia dei Ghibicunghi..

A destra, aperto, l'ingresso alla reggia; a sinistra la riva del Reno: su questa si erge, solcata da diversi sentieri montani, un'altura rocciosa, la quale sale a destra verso il fondo. È notte.

Hagen, tenendo la lancia al braccio e lo scudo al fianco, siede dormendo, appoggiato ad una colonna della reggia. La luna getta improvvisamente una luce cruda su di lui e le sue immediate vicinanze. Si scorge Alberich, rannicchiato davanti ad Hagen e con le braccia appoggiate ai suoi ginocchi. Alberich scongiura il figlio di strappare anello e potere a quell'eroe dal quale pure Wotan, impotente, non era riuscito a riprendergli: Sigfrido, che discende dalla stirpe divina di Wotan.

Scena II

Il Reno si colora sempre più fortemente delle vampe dell'aurora. Hagen fa un movimento sussultando. Sigfrido spunta improvvisamente dietro un cespuglio, in prossimità della riva.

Ha ripreso nuovamente la sua figura; solo porta ancora in capo l'elmo magico. Ora, mentre s'avanza, se lo toglie e lo appende alla cintura. Con l'aiuto dell'elmo magico Sigfrido si è fatto trasportare fino alla corte dei Ghibicunghi, per annunciare ad Hagen e Guttrune il successo della sua impresa e l'imminente arrivo di Gunther e Brunnhilde.

Scena III

Hagen chiama a raccolta i guerrieri della corte dei Ghibicunghi per ricevere Gunther e la sua sposa. Nonostante l'occasione festosa, Hagen esorta ambigualmente i guerrieri ad accorrere in armi, incitandoli poi ad una selvaggia euforia. La barca con Gunther e Brunnhilde attracca finalmente alla riva.

Scena IV

Gunther scende dalla barca insieme con Brunnhilde. I guerrieri si dispongono rispettosamente a riceverli. Durante quel che segue, Gunther accompagna Brunnhilde solennemente per mano.

Egli presenta Brunnhilde, che lo segue pallida ad occhi bassi, ai guerrieri. Gunther accompagna alla reggia Brunnhilde, la quale non solleva mai gli occhi. Di là escono ora Sigfrido e Guttrune, accompagnati da un corteo di donne.

Sigfrido non riconosce più in Brunnhilde la propria sposa e, senza alcuna malizia, la mette a parte delle doppie nozze che si stanno per celebrare. Quando accenna a Gunther, dicendole che questi è suo marito, Brunnhilde scorge l'anello al dito teso di Sigfrido e sussulta spaventata con terribile violenza.

Dalle risposte di Sigfrido e Gunther, i quali non comprendono il perché del suo sgomento, Brunnhilde inizia a presagire il tradimento di cui è stata vittima. Tutti guardano pieni di aspettazione Sigfrido, che, nel contemplare l'anello, s'è assorto in un fantasticare lontano.

Egli conserva unicamente il ricordo di aver vinto in duello il drago Fafner e di essersi conquistato così l'anello che porta al dito.

In un gesto di disperato dolore, Brunnhilde indica Sigfrido come suo sposo. Le sue parole fanno apparire Sigfrido come un mentitore. Egli viene quindi incitato a confutare le accuse che gli rivolge Brunnhilde; prontamente Hagen offre a tal fine la sua lancia, perché su di essa Sigfrido giuri solennemente la propria innocenza.

I guerrieri fanno cerchio intorno a Sigfrido e Hagen. Hagen protende la lancia; Sigfrido posa due dita della mano destra sulla punta della lancia. Egli accusa Brunnhilde di menzogna e giura di non aver mai tradito la fedeltà al suo fratello di sangue Gunther.

Anche Brunnhilde giura solennemente sconfessando Sigfrido, e consacra la spada di Hagen affinché vendichi lo spergiuro Sigfrido. Questi deplora unicamente il fatto che - a quanto gli sembra - l'elmo magico non ha funzionato perfettamente; rivolgendosi a Gunther, cerca di consolarlo predicendogli che il "rancore di donna" presto si placherà.

Per porre fine alla disputa, incita quindi gaiamente donne e guerrieri a prendere parte al banchetto nuziale.

Con briosa baldanza Sigfrido cinge il suo braccio intorno a Guttrune, traendola con sé nella reggia. I guerrieri e le donne lo seguono trascinati

dal suo esempio.

Soltanto Brunnhilde, Gunther e Hagen rimangono indietro. Gunther, in profonda vergogna e in terribile turbamento, s'è messo a sedere in disparte col viso coperto. Sul davanti della scena Brunnhilde, in piedi, segue dolorosamente con lo sguardo ancora per un certo tempo Sigfrido e Guttrune, e abbassa infine il capo.

Scena V

Brunnhilde sente che "l'astuzia d'un demone" sta tramando a suo danno, tuttavia è decisa a vendicarsi del tradimento subito.

Sa che il corpo di Sigfrido è reso immune alle ferite per un "magico gioco" da lei esercitato; vulnerabile è solo la schiena, che mai egli avrebbe mostrato al nemico e che per questo era stata risparmiata dallo "scongiuro" di Brunnhilde.

Quando Hagen le offre il suo aiuto, Brunnhilde gli svela in quale punto del corpo Sigfrido è vulnerabile. Hagen trascina nel suo piano mortale anche l'umiliato Gunther, lusingandolo che verrà così in possesso dell'anello, conquistandosi uno smisurato potere.

Pur riluttante, anche Gunther alla fine si unisce al piano di Hagen: il giorno seguente, durante la caccia, Sigfrido sarà ucciso, e a Guttrune si farà credere che è stato un incidente di caccia.

Brunnhilde e Gunther pronunciano insieme il giuramento di vendetta; Hagen si sente ormai in possesso del tesoro del Nibelungo, ed invoca suo padre Alberich, "il signore dell'anello". Mentre Gunther si avvia impetuosamente verso la reggia insieme con Brunnhilde, giunge incontro a loro il corteo nuziale che sta uscendo.

Esso è preceduto da fanciulli e fanciulle, che agitano bastoni fioriti e saltano gaiamente.

Sigfrido e Guttrune, rispettivamente su di uno scudo e su di un seggio, vengono portati dagli uomini. Brunnhilde fissa lo sguardo su Guttrune, che le fa cenno con un sorriso amichevole. Nel momento in cui Brunnhilde sta impetuosamente per ritirarsi, Hagen si interpone rapidamente e la spinge verso Gunther, che di nuovo le prende la mano, dopo di che anch'egli si fa issare dagli uomini su uno scudo.

ATTO III

Scena I

Vallata selvaggia di boschi e rupi lungo il Reno che nel fondo scorre ai piedi di un ripido pendio.

Le tre Figlie del Reno, Woglinde, Wellgunde e Flosshilde, affiorano dalle onde e nuotano in cerchio, formando una sorta di girotondo. In gioiosa attesa salutano il sole, al cui sorgere Sigfrido dovrebbe venire da loro e rendere l'anello.

Si ode dall'altura il corno di Sigfrido. Si tuffano tutte e tre rapidamente sott'acqua. Sigfrido appare sull'erta, armato di tutto punto. Nello stesso momento, nelle vicinanze, è in corso una battuta di caccia, guidata da Hagen.

Un elfo ha sottratto Sigfrido al resto della compagnia e lo ha condotto fino alle sponde del Reno. Né con le lusinghe, né col loro tono fin troppo confidenziale le Figlie del Reno riescono a far presa su di lui e a farsi restituire l'anello.

Solo l'accusa di avarizia sembrerebbe far cambiare proposito a Sigfrido - un mutamento d'animo a cui le tre Naiadi, scomparendo tra i flutti, sembrano tuttavia non credere. Esse cercano quindi, con più gravi ammonimenti, di indurlo a rendere loro l'anello. Nel frattempo Sigfrido s'è tolto l'anello dal dito e lo tiene sollevato.

Le tre Figlie del Reno affiorano di nuovo, mostrandosi serie e solenni. Ammoniscono Sigfrido a guardarsi dalla maledizione dell'anello e gli predicano che, se vorrà conservarlo, cadrà quello stesso giorno, così come di sua mano era caduto il drago. Ma queste parole accrescono l'ostinazione di Sigfrido che, ridendo, si rifiuta ora di consegnare l'anello alle Figlie del Reno.

Deplorando la cecità e il destino di Sigfrido, le Figlie del Reno nuotano verso la reggia dei Ghibicunghi, per convincere Brunnhilde a ridare loro l'anello, di cui presto entrerà in possesso.

Sigfrido le segue con lo sguardo sorridente, punta la gamba su di un macigno lungo la riva e rimane col mento appoggiato alla mano. Squilli di corni da caccia giungono sempre più vicini dall'altura. Sigfrido si desta trasalendo dal suo trasognato fantasticare e risponde col proprio corno al richiamo.

Scena II

I guerrieri raggiungono tutti l'altura e scendono ora insieme con Hagen e Gunther. La compagnia dei cacciatori, dopo aver fatto un ricco bottino, si abbandona al riposo e al bere.

I cupi pensieri che turbano la mente di Gunther destano in Sigfrido una sbrigliata gaiezza. Senza difficoltà Hagen lo induce così a cantare delle "storie dei suoi giovani tempi"; del nano Mime, suo padre adottivo; della spada Notung, da lui stesso forgiata; della lotta con Fafner e della conquista del tesoro.

Hagen fa nuovamente riempire una coppa di corno e vi stilla dentro il succo di un'erba. Questo succo, antidoto al filtro dell'oblio, fa immediatamente tornare la memoria a Sigfrido. In uno stato di ebbrezza estasiata Sigfrido ricorda il primo bacio col quale aveva destato Brunnhilde dal sonno in cui giaceva; e senza avvedersene confessa così il proprio tradimento nei confronti di Gunther e lo spergiuro di cui inconsapevolmente si è macchiato.

Due corvi s'alzano in volo da un cespuglio, descrivono un cerchio sopra Sigfrido, quindi se ne volano via verso il Reno.

Sigfrido balza in piedi con impeto e, voltando le spalle ad Hagen, guarda verso i corvi.

Hagen pianta la sua lancia nel dorso di Sigfrido: Gunther e i guerrieri si precipitano su Hagen. Sigfrido solleva in alto lo scudo con entrambe le mani per scagliarlo contro Hagen: le forze lo abbandonano; lo scudo, sfuggendogli, gli cade alle spalle, egli stesso stramazza sullo scudo.

Hagen giustifica freddamente la propria azione: ha vendicato lo spergiuro. Si ritira tranquillamente in disparte e si perde quindi solitario sull'altura, allontanandosi lentamente nel crepuscolo, che già è cominciato a scendere. Gunther, stretto dal dolore, si china sul fianco di Sigfrido.

I guerrieri si stringono partecipi intorno al morente. L'ultimo pensiero di Sigfrido va a Brunnhilde, la "sacra sposa".

Cade riverso e muore.

Immobilità e cordoglio di coloro che l'attorniano. È scesa la notte. Ad un muto cenno di Gunther i guerrieri sollevano il cadavere di Sigfrido e lo conducono via in corteo solenne su per i dirupi, allontanandosi lentamente. La luna spunta tra le nubi ed illumina con luce sempre più viva il corteo funebre, che si approssima alla sommità dell'altura.

Scena III

La reggia dei Ghibicunghi

È notte. La luna si rispecchia sul Reno.

Gutrune esce dalle proprie stanze nell'atrio. Angosciata da tristi incubi ed inquieta per l'assenza di Brunnhilde, che si è recata sulle rive del Reno, Gutrune pensa a Sigfrido che non è ancora ritornato. La voce di Hagen annuncia, sonoramente trionfante, una "preda di caccia"; Gutrune osserva sempre più terrorizzata i cacciatori che ritornano.

Uomini e donne con fiaccole e tizzoni accompagnano in grande confusione il corteo di coloro che tornano col cadavere di Sigfrido.

Il corteo giunge nel mezzo della reggia, dove i guerrieri depongono il cadavere su di un palco frettolosamente innalzato.

Gutrune lancia un grido e si precipita sul cadavere. Commozione e cordoglio generale. Gunther cerca di soccorrere la sorella svenuta.

Tornata in sé, Gutrune accusa il fratello di essere il responsabile della morte di Sigfrido; ma Gunther indica Hagen, in "cinghiale maledetto", che dichiara con ferocia di essersi finalmente vendicato e reclama quindi per sé l'anello, Gunther contesta al fratellastro il "sacro diritto di preda".

Hagen si lancia su Gunther che si difende; si battono. I guerrieri si gettano fra loro.

Gunther cade morto sotto un colpo di Hagen. Hagen fa per afferrare la mano di Sigfrido, che si solleva minacciosa.

Gutrune ha lanciato un grido di terrore vedendo cadere il fratello. Ora tutti rimangono immobili, come inchiodati.

Dal fondo Brunnhilde avanza, con passo fermo e solenne, verso il proscenio. Lei, la sposa di Sigfrido, impone a Gutrune di cessare i lamenti. Solo ora la sorella di Gunther comprende, in preda alla disperazione, che il filtro di Hagen aveva cancellato Brunnhilde dalla memoria di Sigfrido.

Gutrune si allontana da Sigfrido piena di reverenza e si curva, affranta dal dolore, sul cadavere di Gunther: in tale posizione ella rimane immobile sino alla fine.

Hagen, dalla parte opposta, sta in piedi spavalidamente appoggiato alla lancia e allo scudo, assorto in tetra meditazione. Brunnhilde è sola nel mezzo; dopo essere rimasta sprofondata a lungo in contemplazione del viso di Sigfrido, si volge ora con solenne maestà verso uomini e donne.

Con la restituzione dell'anello alle Figlie del Reno Brunnhilde vuole liberare dalla maledizione gli dei e il mondo, riunendosi con Sigfrido nella morte tra le fiamme.

I più giovani tra gli uomini innalzano davanti alla reggia, lungo la riva del Reno, un rogo gigantesco; le donne l'ornano con tappeti, su cui spargono erbe e fiori.

Brunnhilde ha finalmente compreso l'enigma contraddittorio della fedeltà e del tradimento di Sigfrido, così come la "colpa eterna" degli dei. Fa cenno ai guerrieri che portino sul rogo il cadavere di Sigfrido; contemporaneamente toglie l'anello dal dito di Sigfrido e lo contempla meditando.

È grata alle Figlie del Reno, che le hanno appena svelato la maledizione dell'anello, per il loro "onesto consiglio". Dopo essersi infilata l'anello, si volta verso il rogo, sul quale giace disteso il cadavere di Sigfrido. Strappa poi di mano ad un guerriero un grosso tizzone.

Manda quindi i corvi di Wotan alla rupe fiammeggiante dove era giaciuta nel sonno: facciano volgere di lì al Walhalla il dio del fuoco Loge, ed annuncino al consesso degli dei la fine imminente.

Scaglia il tizzone nella catasta, che subito s'accende vivace. Due corvi si sono alzati in volo dalla rupe lungo la riva e scompaiono verso il fondo. Brunnhilde scorge il proprio cavallo, condotto da due giovani.

Come trasfigurata, estatica, ella si accinge a seguire Sigfrido nella morte. Brunnhilde s'è slanciata sul cavallo e lo drizza al salto.

D'un balzo lo spinge sul rogo ardente. Subito l'incendio si leva crepitando verso l'alto, così che il fuoco riempie l'intero spazio di fronte alla reggia e questa stessa ne sembra già lambita.

Atterriti, uomini e donne fanno ressa verso il margine esterno del proscenio. Quando l'intero proscenio appare occupato dal solo incendio, il bagliore della vampa improvvisamente si spegne, così che presto rimane soltanto una nuvola di vapore, la quale, perdendosi verso il fondo, si posa all'orizzonte a guisa di cupa nuvolaglia.

Al tempo stesso il Reno, cresciuto in gran piena, rovescia il suo flutto sul luogo occupato dal rogo.

Le tre Figlie del Reno, venute a nuoto sulle onde, appaiono ora in quel medesimo luogo. Hagen, che dopo quanto è avvenuto con l'anello ha osservato con ansia crescente il contegno di Brunnhilde, viene colto alla vista delle Figlie del Reno da estremo terrore.

Getta via in fretta lancia, scudo ed elmo e si precipita come un forsennato

tra le onde. Woglinde e Wellgunde lo stringono con le braccia alla nuca, così che, nuotando all'indietro, lo trascinano in profondità.

Flosshilde, esultante, le precede a nuoto verso il fondo della scena, sollevando in alto l'anello recuperato. Attraverso la nuvolaglia che si è accumulata all'orizzonte dirompe un bagliore rossastro di vampa, che si fa sempre più chiaro.

Dalle macerie della reggia crollata uomini e donne, al colmo dell'angoscia, guardano il bagliore del fuoco che va crescendo sul cielo. Quando questo riluce finalmente al massimo del suo chiarore, vi si scorge dentro la sala del Walhalla, in cui dei ed eroi seggono raccolti, proprio secondo la descrizione di Waltraute nel primo atto. Chiare fiamme sembrano prorompere nella sala degli dei.

Nel momento in cui gli dei appaiono interamente avvolti dalle fiamme, cala la tela.

.

PARSIFAL

ATTO I

Dal castello di Monsalvat, dove l'Ordine dei Cavalieri del Graal custodisce la coppa nella quale fu raccolto il sangue del Redentore crocifisso, i tromboni suonano la sveglia.

Nella foresta, sulle rive di un vicino lago, Gurnemanz, il più vecchio dei cavalieri, si prepara alla preghiera. Ai due scudieri che lo hanno accompagnato egli racconta il destino del re Amfortas, il quale si sta spegnendo lentamente a Monsalvat.

Anch'egli, come molti altri cavalieri, era partito per combattere il demoniaco Klingsor che da molto tempo minacciava il Graal.

Ma nel giardino incantato del mago, il re era caduto vittima di una donna diabolicamente bella, Kundry (come si apprenderà in seguito) e aveva perduto la lancia sacra che era stata inferta nel fianco di Cristo. Con essa Klingsor gli aveva procurato una ferita, che secondo una leggenda soltanto "un puro-folle ammaestrato dalla pietà" avrebbe potuto guarire.

Anche il balsamo di Kundry, che è ora dalla parte dei Cavalieri del Graal, non riesce a dargli la guarigione.

In quel momento si abbatte presso di loro un cigno ferito, seguito dal giovane Parsifal che cerca il suo bottino di caccia. Gurnemanz, adirato, gli chiede conto del suo operato, poiché nella regione del Graal anche gli animali sono sacri e la caccia è proibita.

Gurnemanz domanda a Parsifal quale sia il suo nome e quale la sua origine, ma il giovane non sa rispondergli con esattezza.

Kundry, però, può scusare Parsifal; ella spiega che egli fu educato dalla madre Herzeleide come un puro-folle, perché non subisse lo stesso destino di suo padre Gamuret, caduto in guerra.

Gurnemanz sente una lieve speranza ed invita il giovane al castello perché assista alla cerimonia dell'Agape dei Cavalieri.

Nel tempio di Monsalvat Amfortas, su richiesta di suo padre Titurel, scopre nuovamente il Graal, e alla luce dei suoi bagliori rossi si compie il sacro rito.

Ma Parsifal non sembra impressionato dal rito, come non lo è dai lamenti del re, che nel suo dolore desidera la morte. Ciò non uscita alcuna pietà in lui, e Gurnemanz, deluso, e amareggiato, lo manda fuori.

ATTO II

Allontanandosi da Monsalvat Parsifal è arrivato nel regno di Klingsor. Il mago è riuscito ancora una volta a soggiogare Kundry, e ordina alla donna caduta in trance di sedurre l'ignaro giovane, come ella fece allora con Amfortas.

Nel giardino di Klingsor le fanciulle-fiori tentano già di sedurre Parsifal, ma senza successo, quando arriva Kundry. Essa lo chiama per nome, e così Parsifal apprende la sua identità. Ella racconta poi della morte di Herzeleide, che Parsifal avrebbe causato per la sua stoltezza, ma promette al giovane disperato consolazione e sapienza attraverso il primo bacio d'amore.

Ma l'abbraccio di Kundry che avrebbe dovuto rendere innocuo il giovane, ottiene il risultato contrario: esso fa comprendere a Parsifal le sofferenze di Amfortas, ed egli può quindi resistere alla tentazione.

Con rabbia disperata Kundry lo maledice e Klingsor, che arriva in fretta, scaglia contro di lui la sacra lancia, che però rimane miracolosamente sospesa sul capo di Parsifal.

Egli l'afferra e traccia con essa un segno di croce sul regno incantato di klingsor: il castello sprofonda e il giardino si muta in un deserto. Anche l'incantesimo che pesava su Kundry è rotto; "Tu sai dove puoi ritrovarmi", le grida Parsifal prima di precipitarsi a portare la salvezza ad Amfortas.

ATTO III

Gurnemanz, che vive come eremita nel territorio del Graal, esce dalla sua capanna. Ode un sospiro da un cespuglio spinoso: è Kundry che giace in un sonno simile alla morte.

Gurnemanz le parla, essa si risveglia e riesce a balbettare soltanto "Servire..... servire". Quando ella si reca alla fonte per prendere una brocca d'acqua, nota in lontananza un estraneo.

Lo mostra a Gurnemanz e si ritira poi nella capanna. L'estraneo è Parsifal. A causa della maledizione di Kundry, egli si è smarrito e ha vagato per molti anni, finché in questo giorno di primavera entra nuovamente nel regno del Graal.

Gurnemanz gli racconta del declino dell'Ordine. Titurel è morto ed Amfortas si rifiuta di scoprire il Graal, sperando così di affrettare la

propria morte. Parsifal, che come possessore della lancia sacra è destinato ad essere il successore di Amfortas, viene unto da Gurnemanz re del Graal; innanzitutto il nuovo re battezza Kundry, colei che aveva aiutato Klingsor e che ora è pronta ad espiare.

Parsifal scioglie così la maledizione secolare che pesava su di lei. Con Gurnemanz ella accompagna Parsifal al castello, mentre la natura risplende nell' Incantesimo del Venerdì Santo.

Nella sala di Monsalvat i Cavalieri sono già riuniti per celebrare il rito dell' Agape, ma Amfortas si rifiuta ancora una volta di scoprire il Graal, e addirittura pretende dagli altri che pongano fine alle sue sofferenze e lo uccidano.

Come estremo salvatore entra Parsifal e tocca con la punta della sua lancia la ferita di Amfortas, che si chiude immediatamente. La lancia si infuoca e così pure la coppa del Graal che Parsifal prende fra le mani.

Mentre i Cavalieri rendono omaggio al loro nuovo re, dall'alto del tempio scende una bianca colomba e cori serafici annunciano: "Miracolo della salvezza suprema! Redenzione al Redentore!"

L'opera termina in una mistica apoteosi di luci, ma Kundry cade morta ai piedi dell'altare, liberata dai suoi peccati.

BIBLIOGRAFIA

- ◆ **BATTA ANDREAS, 2000** - *OPERA (Compositori, opere, interpreti).*
- ◆ **AUTORI VARI, 1972** - *ENCICLOPEDIA DELLA MUSICA (Rizzoli – Ricordi, Milano).*
- ◆ **AUTORI VARI** - *DECCA, DGR, PHILIPS, EMI (Libretti allegati ai CD delle diverse registrazioni).*
- ◆ **AUTORI VARI** - *DIZIONARIO DELL'OPERA (Ediz. Baldini Castoldi-Dalai).*
- ◆ **AUTORI VARI** - *CLASSICAL MUSIC DICTIONARY (da Internet).*

INDICE

Pag. 1 - 7.....	RIENZI
“ 8 - 10.....	IL VASCELLO FANTASMA
“ 11 - 14.....	TANNHAUSER
“ 15 - 18.....	LOHENGRIN
“ 19 - 23.....	TRISTANO E ISOTTA
“ 24 - 28.....	I MAESTRI CANTORI DI NORIMBERGA
“ 29 - 38.....	L'ORO DEL RENO
“ 39 - 49.....	LA VALCHIRIA
“ 50 - 60.....	SIGFRIDO
“ 61 - 74.....	IL CREPUSCOLO DEGLI DEI
“ 75 - 77.....	PARSIFAL